

Prospettiva Marxista

Anno 1 numero 6 — Novembre 2005

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

IL PARTITO NELLA STORIA DELLA CONOSCENZA SCIENTIFICA DELLA SOCIETÀ

Il marxismo è un acerrimo nemico delle verità "eterne", delle categorie del pensiero e delle condizioni sociali che si pretendono valide in ogni epoca storica. Lo sviluppo del marxismo ha significato anche il sistematico ridimensionamento delle spiegazioni e delle giustificazioni di una determinata realtà storica in base a leggi e valori presentati come insiti in un'astratta natura umana.

Marx stesso ha fornito una brillante sintesi dell'essenza dialettica del suo pensiero nella prefazione del *Capitale*, quando afferma di concepire lo sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale. Non a caso questa espressione viene ripresa esplicitamente dal giovane Lenin in una delle sue prime grandi battaglie politiche.

In questa espressione sintetica sono racchiusi due concetti fondamentali. Gli ordinamenti economici non rappresentano l'inveramento di principi metafisici, ma sono il prodotto di uno sviluppo storico e hanno una storia. Questo processo storico si muove in forza di leggi e tendenze oggettive non in base all'arbitrio di attori individuali o collettivi.

Le stesse volontà che si esprimono nel corso degli eventi hanno un margine di azione che va ricondotto al quadro di forze che sfuggono al controllo e alla coscienza di singoli individui e classi. Con il marxismo si giunge, quindi, alla possibilità di conoscere scientificamente lo sviluppo storico della società. Il marxismo manifesta, con la sintesi di un sobrio rigore scientifico, la sua natura intrinsecamente rivoluzionaria: la possibilità di concepire una formazione sociale come prodotto storico di fenomeni oggettivi significa la raggiunta possibilità di articolare una strategia rivoluzionaria oggettivamente fondata.

Ogni assunto, anche il più profondo e veritiero, può, però, essere degradato ad enunciazione di rito, a richiamo scolastico.

Può essere svuotato dogmaticamente della sua originaria valenza se sottratto ad una costante applicazione e verifica rispetto alla realtà in divenire. Occorre lo sforzo costante per rivestire una necessaria astrazione di "carne e sangue", per usare una celebre espressione leniniana. La trasformazione della formazione economica è un processo storico che necessariamente investe le sovrastrutture, le espressioni ideologiche e politiche che in ultima analisi dalla formazione economica traggono origine nei loro sviluppi. Può accadere così che una pratica politica, pur nella continuità del richiamo formale ad un'origine e ad un'identità, muti strumenti e forme di intervento o magari addirittura significato politico e impronta di classe. Le trasformazioni del capitalismo, il passaggio alla sua fase imperialistica hanno improntato, in modo certamente non meccanicistico e non senza influenze da parte delle sovrastrutture stesse, movimenti politici, apparati ideologici, complessi giuridici e istituzionali. Pensiamo, ad esempio, alla Chiesa cattolica e alle trasformazioni che ha conosciuto e conosce nella continuità della sua azione come sovrastruttura della società classista. A come debba in una certa misura mutare per poter continuare a svolgere il suo ruolo di organizzazione della classe dominante. Pensiamo al riformismo e a come possa essere stato in passato un fenomeno politico espressione del proletariato. A come questa pratica politica, pur non ponendo in discussione le fondamenta dello sfruttamento capitalistico, abbia perseguito obiettivi di emancipazione politica e civile in un certo qual modo funzionali alla lotta proletaria. Oggi, almeno nelle realtà imperialistiche, il riformismo non può più essere una politica proletaria. Non si può pensare, quindi, al fenomeno religioso o alla pratica politica riformistica come espressioni, magari mutevoli per forme, ma di aspirazioni e bisogni storicamente costanti e inalterabili. Questi fenomeni possono essere affrontati

- SOMMARIO -

- **Il metodo all'ordine del giorno - pag. 3**
- **Riflessi di una strategia
La Chiesa di Benedetto XVI
di fronte alle difficoltà
del cattolicesimo in Europa - pag. 5**
- **Processi di "allargamento" e
"approfondimento" nella lotta
interimperialistica europea - pag. 7**
- **Fine della stagione rosso-verde - pag. 8**
- **Brasile: la dinamica strutturale scuote le
fondamenta di un'alleanza fragile - pag. 11**
- **L'indebolimento americano in Asia - pag. 15**
- **La riforma postale
trova l'appoggio di Tokyo - pag. 18**
- **Il motore cinese dell'integrazione
economica asiatica - pag. 19**

correttamente solo nella percezione del loro divenire storico, nel quadro del processo di trasformazione della formazione economico-sociale nel suo complesso.

Anche la conoscenza scientifica dei fenomeni naturali ha una ineliminabile dimensione storica, indissolubilmente intrecciata con gli sviluppi della formazione economico-sociale. Concepire le scienze naturali come l'accumularsi di scoperte scaturite dal gradualistico succedersi delle manifestazioni del genio umano comporta la riduzione del cammino della conoscenza ad una giostra di errori depennati dal successivo avvento di verità. Per contro, se la scienza è concepita materialisticamente nella sua dimensione storica, possono acquistare un senso tanto i contributi rivelatisi falsi o incompleti quanto il loro superamento in una superiore approssimazione alla conoscenza della natura. Solo con questa impostazione la figura dello scienziato diventa veramente una figura sociale, capace di mutare all'interno del mutamento della società. Si può capire, quindi, come nella storia della scienza possa rientrare pienamente anche la figura dell'alchimista o dello scienziato che pur nell'importanza del suo contributo paga ancora un pedaggio ai limiti oggettivi della propria epoca. Si può capire come oggi uno scienziato per essere tale debba partire da un'acquisizione di elementi di conoscenza superiori a quelli che nel passato erano sufficienti per rientrare nel processo storico di formazione della scienza. Come debba avvalersi di strumenti per lo studio dei fenomeni naturali che richiedono una preparazione più affinata, come non possa più affidarsi, per affrontare un campo di ricerca fattosi sempre più vasto e complesso, ai dati strettamente empirici che un tempo erano sufficienti ad essere uomo di scienza ad un determinato stadio sociale. Tutto questo non può non valere anche per la scienza sociale, per il marxismo. I suoi fondatori hanno avuto le capacità, che le condizioni storiche hanno permesso di esprimere, per operare un salto di qualità e approdare alla scienza sociale, ma assimilando, riformulando materiali che nella loro storia il pensiero politico, filosofico e scientifico avevano prodotto e combinato. Il contributo degli storici della Restaurazione, la dialettica hegeliana, gli influssi degli studi condotti da Darwin, questi ed altri elementi sono prodotti storici che i fondatori del marxismo hanno potuto acquisire e hanno saputo rielaborare. Anche questa loro opera, però, è un prodotto della storia, di una fase in cui l'affermazione della società borghese e l'emersione del suo elemento antagonista, il proletariato, ponevano le condizioni per poter procedere verso un ulteriore stadio della conoscenza della società e delle sue dinamiche. Questo stadio della conoscenza rappresenta anche uno stadio della storia del pensiero e dei movimenti rivoluzionari. Con il marxismo si giunge alla coscienza dell'esigenza della comprensione scientifica della realtà sociale come condizione necessaria per un partito rivoluzionario all'altezza del maturare della società capitalistica e delle sue complessità.

Non solo c'è un percorso storico che ha portato al marxismo, ma lo stesso marxismo ha una sua storia. Gli sviluppi del capitalismo hanno posto di fronte ai marxisti il compito di sviluppare il marxismo, di applicare e aggiornare le sue fondamenta teoriche rispetto ad una realtà in mutamento. Il progredire della comprensione della formazione economico-sociale capitalistica giunta nella sua fase imperialistica è diventata la condizione per

impostare una pratica rivoluzionaria adeguata alla realtà capitalistica concreta. Per questo, alla luce dell'esperienza storica delle risposte formulate rispetto a questa esigenza, non possiamo non dirci leninisti.

La società capitalistica in cui siamo oggi inseriti e con cui oggi ci confrontiamo è una realtà che è andata sempre più estendendosi su scala planetaria, moltiplicando i nessi economici e politici delle sue dinamiche. La borghesia ha costantemente affinato gli strumenti del controllo sociale. La specifica realtà imperialistica italiana non cessa di presentare sotto i nostri occhi una struttura produttiva, una concreta configurazione dei rapporti tra classi, con il loro complesso gioco di espressioni politiche, che richiede agli organismi politici che si pongono il problema del partito un costante impegno per una loro comprensione scientifica. I compiti della lotta di classe si concretizzano in nodi che intrecciano le dinamiche mondiali del capitalismo con il divenire storico di intricate situazioni specifiche. L'elemento scientifico, di comprensione teorica, non solo si conferma elemento necessario per l'esistenza oggi di un partito rivoluzionario. I tempi richiedono un suo peso specifico sempre maggiore nella pratica rivoluzionaria, impongono ai rivoluzionari di alimentarne la vitalità.

Marcello Ingrao

Il metodo all'ordine del giorno

Trattare la questione del metodo e tentare di approfondire e fare chiarezza sulle basi metodologiche della scuola marxista può avere, per noi, come unico obiettivo quello di fornire degli strumenti di acquisizione e di consapevolezza nella conduzione della battaglia plurigenerazionale per il comunismo.

Da questo punto di vista abbiamo più volte avuto modo di affermare come storicamente una battaglia basilare per il movimento rivoluzionario sia quella intorno alla formazione di quadri.

Questo è uno dei tanti insegnamenti che si possono apprendere dall'esperienza leninista che col tempo è divenuto il modello leninista di Partito. Modello spesso vituperato, mal compreso o ripreso pappagallescamente da diverse formazioni che ad esso si sono richiamate in maniera più o meno sincera.

Ora, se la forza oggettiva di un'organizzazione rivoluzionaria si poggia sui suoi quadri, immaginare un quadro rivoluzionario sprovvisto del metodo equivale a concepire un soldato senza armi in partenza per il fronte, destinato forse a una coraggiosa e gloriosa morte in battaglia, ma certamente destinato alla morte.

“Senza teoria rivoluzionaria non può esservi partito rivoluzionario”. Questo assunto, spesso ripreso all'interno della nostra scuola, è una delle tante meravigliose sintesi di Lenin gravide di conseguenze e ricche di significato per tutte le organizzazioni che si richiamano al leninismo. Esso si lega sia alla questione fatidica della formazione di quadri che all'azione politica del Partito, che se non guidata da un'elaborazione strategica che si poggia necessariamente sulla teoria e quindi sul metodo, risulta essere nel migliore dei casi un vano volontarismo e nel peggiore dei casi un danno per la battaglia storica per una società senza classi.

Cervetto colse a pieno questa problematica scrivendo:

“Se i seguaci del marxismo sono incapaci di proseguire lungo il cammino della scienza provocano un ritardo storico nel raccordo dialettico della teoria con il movimento reale” e ancora *“Assenza di analisi scientifica significa assenza di strategia rivoluzionaria. Senza strategia la tattica diventa tatticismo, la flessibilità codismo, la cautela cedimento, la ponderazione indecisione, la fermezza settarismo, la propaganda programmismo, l'agitazione demagogia”*.

Pensare quindi di fare a meno del metodo, della teoria, dell'elaborazione strategica in nome di un attivismo spregiudicato, al di là di quello che può sembrare all'apparenza, risulta essere la via più comoda e facile perché tenta di eludere quella che è la consequenzialità necessaria dell'azione rivoluzionaria, che si presenta appunto, nel momento in cui è veramente tale, come il risultato dell'applicazione di un metodo, o meglio del metodo.

La pratica rivoluzionaria, in altre parole, altro non può essere se non la conseguenza per l'appunto pratica di un'elaborazione strategica, poggiantesi sul metodo, che ha saputo cogliere nella realtà quegli spazi oggettivi entro i quali il Partito può intervenire concretamente. Essa dunque, seppur si nutre della ferrea volontà e passione dei militanti rivoluzionari, non è il prodotto né di una volontà personale né tanto meno di una volontà collettiva ma di una necessità strategica che è stata scientificamente colta.

Metodo e ipotesi scientifica

Come abbiamo già avuto modo di scrivere negli scorsi numeri di questo giornale, la costituzione del Partito e la formazione dei suoi quadri passa, a nostro giudizio, dall'aspetto basilare della libertà di ipotesi scientifica, che sola può dare la possibilità di un avanzamento dell'elaborazione scientifica stessa, la quale non può essere la riproposizione dogmatica di assunti ma si nutre di continue “approssimazioni al vero” e di tentativi di comprendere le linee tendenziali dello sviluppo capitalistico.

Presupposto però della libertà di ipotesi è ovviamente il fatto che le ipotesi sviluppate e proposte siano scientifiche. Il concetto di scientificità non è e non può essere un concetto astratto e arbitrario ma è, per la nostra scuola, agganciato in maniera ferrea al metodo marxista, a una visione cioè materialistico-dialettica del mondo.

Questa concezione del mondo, questa visione della realtà è il frutto, altrettanto dialetticamente, di una serie di conquiste storiche avvenute nello sviluppo del pensiero dell'umanità. Il marxismo non va insomma visto come la trovata di un cervello geniale ma come il risultato, in sé necessario, di uno sviluppo del pensiero dell'uomo, strettamente legato a uno sviluppo delle forze produttive e alla lotta tra le classi.

Per questo i marxisti sanno che l'applicazione del metodo non può risolversi in una fideistica riproposizione di dogmi perché vedono nel materialismo dialettico il punto di approdo di secoli di divenire del pensiero e quindi ne vedono il suo lato relativo.

Un punto d'approdo deterministicamente collocabile da un punto di vista storico perché inserito in un'oggettiva dinamica di sviluppo delle forze produttive e di scontro tra le classi sociali.

Ma non per questo un punto d'approdo meccanicisticamente scontato ma che anzi ha potuto conoscere la fondazione di una scienza sociale, in parte anticipando i tempi, grazie all'apporto in sé geniale di Marx ed Engels che hanno saputo vedere potenzialità, regolarità e contraddizioni di un modo di produzione che riguardava allora solo una piccola percentuale dell'umanità.

Engels nell'*Antidühring* coglie l'aspetto della storicità del metodo e dell'“operare con i concetti”:

“I risultati, nei quali vengono sintetizzati i dati dell'esperienza, sono concetti: e l'arte di operare con i concetti non è innata e neppure acquisita col buon senso quotidiano, ma richiede un pensiero effettivo, il quale a sua volta ha dietro di sé una storia perlomeno altrettanto lunga di quella delle scienze naturali sperimentali”.

Viene da sé che l'arte di collegare le manifestazioni empiriche della realtà tra loro, per evincerne il significato e trarne delle conclusioni scientifiche, necessita di un metodo alla base, acquisito storicamente per via teorica, attraverso un processo in cui si possono cogliere pienamente le stesse leggi dialettiche che possiamo rintracciare nella natura e nella politica.

Lo scienziato della politica come della natura, se è tale fino in fondo, guarda la realtà con la lente della capacità teoretica raggiunta nella sua epoca. In questo lavoro giungerà a delle conclusioni che saranno storicamente determinate e solo relativamente vere, porrà insomma

delle ipotesi scientifiche.

Dobbiamo ancora rifarci ad Engels e a un passo del suo *Ludwig Feuerbach* per trovare la migliore sintesi di questo concetto:

“se però nelle ricerche si parte continuamente da questo modo di vedere (ossia dal modo di vedere dialettico, ndr), allora finisce una volta per sempre l'esigenza di soluzioni e di verità definitive; si è sempre coscienti che ogni conoscenza acquisita è necessariamente limitata, è condizionata dalle circostanze in cui la si è acquistata; ugualmente non ci si lascia più imporre dalle vecchie antinomie di vero e di falso, di buono e di cattivo, di identico e di diverso, di necessario e di casuale”.

Non lasciarsi imporre, in sostanza, antinomie che richiamerebbero una visione metafisica del mondo. Ogni teoria, anzi, spiegherà lo stesso Engels, ha in sé oltre al suo lato vero una parte di falsità che non si riuscirà subito a scorgere ma che verrà alla luce quando la stessa teoria sarà storicamente sorpassata da altre.

Questo è quindi il procedere della scienza e della capacità teorica e metodologica di collegare fatti concreti ai fini di una comprensione scientifica della realtà.

Nostro compito è allora quello di intradarci nel lungo e forse infinito cammino della scienza sociale afferrando con forza ciò che teoreticamente, nella nostra epoca, c'è di più avanzato come metodo di indagine della realtà: ovvero il materialismo dialettico.

Afferrarlo vuol dire anche saperne cogliere le radici profonde, il cammino che ha portato ad esso come frutto necessario della storia dello sviluppo delle forze produttive, della lotta tra le classi e del pensiero e soprattutto vuol dire comprenderne la portata della sua applicazione teorica e politica.

Uno sguardo prospettico

A lungo il movimento rivoluzionario ha discusso sulla necessità del rapporto tra teoria e pratica. Spesso si è pensato più però a come evitare le assolutizzazioni in un senso o nell'altro senza davvero andare a fondo sul legame inscindibile esistente tra i due aspetti.

E' lecito pensare che sarebbe anti-dialettico sganciare questo dilemma dalla comprensione profonda delle necessità storiche che si presentano nelle varie fasi della lotta di classe. Risolvere il problema senza tenere presente questo vorrebbe dire cadere in un vuoto astrattismo che di certo non aiuta a comprendere i propri compiti in una determinata epoca storica.

Bucharin, riportandoci la maniera di Lenin di porre mano al problema, ci dà degli spunti interessanti:

“Questa capacità di vedere l'epoca nel suo insieme come anche nei minimi particolari, di analizzare questioni come la “cosa in sé” e di comprendere nello stesso tempo il valore teorico di una risoluzione congressuale [.....]; questa prodigiosa attitudine a cogliere nelle giuste proporzioni le più grandi e le più piccole cose, a trovare il giusto posto sul piano politico e teorico ai minimi particolari collocandoli tutti al loro posto e nel modo più favorevole alla classe operaia, ha trovato la sua espressione in una notevole sintesi della teoria e della pratica”.

Ne emerge quindi che la comprensione di come si esplica concretamente il rapporto tra teoria e pratica è determinata dalla capacità dei rivoluzionari di “vedere l'epoca nel suo insieme” ossia di sapersi porre all'interno di una prospettiva storica.

In questo senso si può sostenere che essendo unitaria la visione strategica, che è frutto di conclusioni scientifiche, ed essendo unico il fine, appare quasi metafisica e certamente falsa una rigida divisione di teoria e pratica rivoluzionaria.

La teoria, se inquadrata nell'ambito delle necessità strategiche che si pongono in una determinata fase storica e non nei vezzi intellettualistici, è già in sé pratica rivoluzionaria, proprio come la pratica derivata consequenzialmente dall'inquadramento strategico e scientifico ha in sé un alto profilo teorico.

Solo nella sintesi storica e prospettica e non individuale o di un gruppo in una determinata contingenza, è possibile evitare che il lavoro teorico degeneri in intellettualismo e il lavoro pratico in volontarismo.

Per decenni Marx seduto al British Museum e preso dalle sue ricerche, funzionali alla stesura del *Capitale*, ha rappresentato e incarnato il Partito perché la necessità strategica di quella fase storica era la fondazione di una scienza rivoluzionaria, senza la quale non vi sarebbe stato Lenin e non vi sarebbe stato il 1917. In quella situazione il suo geniale lavoro teorico era a tutti gli effetti pratica rivoluzionaria.

Nella nostra epoca l'assenza del Partito è legata non tanto ad aspetti numerici e quantitativi o a una generale riluttanza dei rivoluzionari al lavoro pratico quanto all'assenza di una strategia rivoluzionaria. Assenza assolutamente riconducibile al profondo ritardo teorico espresso dalla nostra classe e dalla sua avanguardia, nella fase attuale.

Anche da questo deriva probabilmente il ritardo nella penetrazione e nel radicamento delle organizzazioni che si rifanno realmente alla scuola marxista. Esse si muovono nell'oceano del movimento reale senza davvero conoscerlo profondamente, cercando quindi di riproporre schemi passati e metodologie passate a situazioni che sono oggettivamente diverse. Ma quelle metodologie diventano frasi vuote e celano solo in parte quella che è la debolezza reale, ovvero un ciclo di ritardo nell'applicazione del marxismo al movimento reale.

Il richiamo alla teoria e al metodo assume quindi, nella nostra fase storica, la rilevanza di una necessità di comprendere una realtà che procede, avanza e muta con la nostra scuola che fatica a dare risposte concrete, scivolando talvolta, nell'analisi degli avvenimenti, in alcune delle tante sfaccettature dell'ideologia dominante. Non si tratta, per noi, di un atteggiamento dottrinario di recupero dei testi sacri del marxismo fine a sé stesso ma di una ripresa dei capisaldi della nostra visione del mondo per applicarli alla realtà in divenire. Una ripresa consapevole e orgogliosa dell'unica scienza in grado di spiegare fino in fondo il divenire del movimento reale.

William Di Marco

Riflessi di una strategia

La Chiesa di Benedetto XVI di fronte alle difficoltà del cattolicesimo in Europa

Monsignor Stanislaw Ryko, presidente del Pontificio consiglio per i laici, in occasione della presentazione del volume che raccoglie i discorsi pronunciati da Benedetto XVI durante la XX Giornata mondiale della gioventù (*La rivoluzione di Dio*, Libreria Editrice Vaticana ed Edizioni San Paolo, 2005), ha fornito i dati organizzativi dell'iniziativa: oltre un milione di partecipanti (provenienti da 197 Paesi), 757 vescovi, 9mila sacerdoti, 27mila volontari (non solo cattolici), 6600 operatori della stampa e della televisione in rappresentanza di circa 4mila testate (una concentrazione di giornalisti in Germania che non sarebbe stata eguagliata nemmeno in occasione del crollo del Muro di Berlino).

Nei discorsi di Joseph Ratzinger, però, c'è poca traccia di trionfalismo. Non si scorge nemmeno una particolare fiducia nella capacità di mobilitazione confermata nei giorni di Colonia come risorsa particolarmente adeguata di fronte ai problemi che la Chiesa ha di fronte. Anzi, in alcuni dei passaggi che appaiono più interessanti riemergono, da un lato, l'impetosa diagnosi di un'epoca che comporta gravi difficoltà per la presenza cattolica e dall'altro i termini di una risposta a questi problemi nell'ottica di un cattolicesimo con ben poche concessioni a stili di vita dominanti e ad una dimensione religiosa di massa.

Luigi La Spina su *La Stampa*, tracciando un confronto tra Benedetto XVI e Giovanni Paolo II, ha colto il nucleo della proposta dell'attuale pontefice. "A Joseph Ratzinger tocca un compito diverso: quello di incontrare meno persone, ma di convincerne di più. Sicuro, più ottimisticamente, del potere della parola, essenziale, tra l'altro, per una religione fondata sul Verbo, e dell'importanza non di una adesione emotiva, di massa, al messaggio evangelico, ma dell'esempio di una pratica rigorosa dei suoi precetti. Anche in comunità più piccole, ma dotate di una grande sicurezza di sé e della propria verità, come fattore inevitabile di espansione e di egemonia culturale". Secondo il vaticanista Giancarlo Zizola (*I papi del XX e XXI secolo*, Newton & Compton, 2005), la "cerniera tra il pensiero di Ratzinger e la posizione di Wojtyła" è nella convinzione comune che si debba reagire alla "dispersione dell'identità cristiana nell'oceano del relativismo e del soggettivismo dominante nella nuova società dei consumi". Le differenze tra i due pontefici andrebbero cercate, quindi, nei criteri dell'elaborazione di questa reazione. L'orientamento a favore dell'elezione del cardinale tedesco avrebbe anche il senso di un rilancio del "primato dell'interiorità e della formazione teologica dopo l'età suggestiva ma non immune da qualche deriva virale, per la ricerca del ruolo pubblico della fede cristiana".

Le giornate di Colonia sono state l'occasione per ribadire un giudizio preciso sui processi di "scristianizzazione" che attraversano anche le realtà sociali in cui la Chiesa ha un ruolo storicamente radicato. Processi che non hanno i connotati di campagne o di fenomeni di ostilità legati all'orientamento di forze e movimenti politici. Una situazione differente rispetto all'esperienza di quel cattolicesimo polacco militante, battagliero, avversato, ma ancorato saldamente alla vita sociale, in cui si è formato Karol Wojtyła. La "scristianizzazione" individuata da Ratzinger è un fenomeno silenzioso e inesorabile, che trae origine dalle condizioni e dagli stili di vita della società capitalistica ormai pienamente immersa nelle trasformazioni e nelle degenerazioni dell'imperialismo. Il pericolo per la Chiesa spesso non arriva attraverso le forme di un'ideologia e di una pratica di stampo anticlericale, ma attraverso un personale, ma diffuso e capillare processo di

adattamento del cattolicesimo alla sfera dei bisogni, dei consumi, delle aspettative dell'individuo nella società imperialistica. Benedetto XVI, durante l'omelia nella spianata di Marienfeld, non ha mancato di stigmatizzare la religione "fai da te", la religione in cui "si sceglie quello che piace". Questo annacquamento del messaggio e della presenza del cattolicesimo ha, quindi, profonde radici ed è grave, poiché investe inevitabilmente tanto la vasta cerchia dei fedeli quanto il processo di riproduzione di quei ranghi sacerdotali a cui è affidato in primis il compito di tutela dell'integrità del cattolicesimo e della sua concretizzazione nelle dinamiche sociali. Nella cattolicissima Irlanda, attraversata da una robusta crescita economica, la rivista *Time* riporta che tra il 1973 e il 1998 il numero di persone che assiste ad almeno una funzione religiosa alla settimana è calato dal 91% al 65%, in Italia dal 48% al 39%, in Francia dal 19% al 5%. Il totale dei preti in Europa dal 1978 al 2003 è diminuito del 20%.

Le Monde ha preceduto l'apertura della Giornata mondiale della gioventù con un'analisi della condizione della Chiesa tedesca. Se la Chiesa conserva un rilevante ruolo nella società, anche dal punto di vista dei dati occupazionali, non sfugge alle difficoltà del generale quadro europeo. La diocesi di Essen si vede costretta a vendere metà delle chiese e sopprimere un migliaio di posti di lavoro occupati da laici. In un Land cattolico come la Baviera ci sono ormai solo sei battesimi su dieci nascite. La riunificazione con i Länder orientali ha ulteriormente accresciuto il peso di una secolarizzazione di fatto. Solo un quarto della popolazione di Berlino aderisce ad una Chiesa, dato ancora più basso in Sassonia e Turingia. Nell'Est solo un giovane su cento assiste alle celebrazioni domenicali, contro un 14% tra coloro con più di 60 anni. Il numero di sacerdoti in Germania è in caduta libera.

Nel discorso del 21 agosto ai membri della Conferenza episcopale tedesca, Benedetto XVI ha confermato un quadro preoccupante. Se nell'Est la maggioranza della popolazione non è stata battezzata, non ha alcun contatto con la Chiesa, anche nelle zone a tradizione cattolica non sempre si formano "legami duraturi dei giovani con la comunità ecclesiale". Il discorso di Ratzinger usa toni forti, fino a riprendere la definizione utilizzata dagli stessi vescovi tedeschi nella Lettera Pastorale del 21 settembre 2004, attribuendo alla Germania la qualifica di "terra di missione", fino a suggerire una pre-catechesi per i "pagan".

Non ci sembra una forzatura leggere in una denuncia così netta anche un'implicita critica ad alcune delle componenti della direzione della Chiesa tedesca. Non stupisce che un organismo vasto e complesso come la Chiesa cattolica, di fronte a serie difficoltà, produca differenti e confliggenti, proposte di risposta. Secondo *Le Monde*, lo scontro avviene tra due campi che trovano dei punti di riferimento nel cardinale Joachim Meisner, arcivescovo di Colonia e in Karl Lehmann, vescovo di Magonza e recentemente confermato alla presidenza della Conferenza episcopale tedesca. Lehmann in passato ha rappresentato le istanze di quegli ambiti ecclesiastici favorevoli ad un certo adeguamento della Chiesa ai mutamenti sociali tanto nel rapportarsi alle problematiche della società quanto nei rapporti interni all'organizzazione ecclesiastica. Il fatto che Lehmann sia una figura coinvolta in un confronto non privo di tensioni è emerso anche nelle modalità della sua creazione a cardinale. Il vescovo di Magonza ha ottenuto la porpora cardinalizia nel 2001 con un irriuale meccanismo a inclusioni successive, dopo che era rimasto fuori dal primo elenco di nuovi cardinali.

Meisner, che pare sia stato fortemente voluto, non senza resistenze, arcivescovo di Colonia da Giovanni Paolo II, sembra più in sintonia con l'impostazione ratzingeriana. Significativa la sua sintesi dell'approccio che dovrebbe avere la Chiesa di fronte alle sfide del presente: "Meno soldi, meno preti, meno credenti. Bisogna fare con meno". Una sintesi che sembra trovare un ideale completamento nel richiamo di monsignor Rylko alla "minoranza creativa", con la chiosa che "la storia insegna che il futuro si costruisce proprio a partire dall'azione di queste minoranze".

Non sembrano, quindi, semplici enunciazioni di rito, i richiami del papa, nel corso del suo incontro con i giovani aspiranti sacerdoti nella chiesa di San Pantaleone il 19 agosto, allo studio faticoso ma insostituibile, al "lungo e necessario itinerario formativo del seminario". Né appare secondario il passaggio dell'omelia in cui Benedetto XVI condanna la religione "comoda".

Questa insistenza su un cattolicesimo attestato su salde e preparate minoranze, su un cattolicesimo che rinuncia ad una dimensione necessariamente di massa pur di perseguire un concetto di forza diverso rispetto al fascino dei grandi numeri e a criteri del passato, può apparire paradossale nel contesto di una grande mobilitazione. Non lo è. Oltre a rientrare in un comprensibile messaggio di continuità con il pontificato di Giovanni Paolo II, le giornate di Colonia sono servite proprio a cercare di dare forza al messaggio ratzingeriano. A utilizzare un poderoso sforzo organizzativo non per tentare di risolvere in esso il problema delle risposte della Chiesa, ma come occasione per ribadire l'attenzione ad un tipo di risposta che non si esaurisce nelle manifestazioni di grande visibilità.

C'è una tendenza, non esente da stereotipi, a raffigurare Benedetto XVI come un pontefice impegnato nel tentativo di fermare il corso della storia. Alla base del tentativo di affermare una certa concezione del ruolo della Chiesa c'è invece proprio la consapevolezza del mutamento storico e dell'impossibilità di conservare una dimensione legata a fasi storiche superate. Non si può certo affermare oggi quali risultati potrà portare la strategia di Ratzinger. La battaglia, che Benedetto XVI sembra incarnare, contro la silenziosa secolarizzazione della società imperialistica è difficile, ma ciò che fin da ora emerge sembra essere la convinzione che una pura e semplice conciliazione con le caratteristiche della società moderna nel nome di più vasti, ma superficiali consensi, significherebbe perdere questa battaglia senza nemmeno combatterla.

Nel valutare il significato della scelta del nome da papa, Zizola sottolinea anche il richiamo al monachesimo di Benedetto da Norcia come manifestazione di una concezione del cristianesimo incarnato da "testimoni minoritari" che, "proprio *per* questo, e non *malgrado* questo", sono in grado di porsi al di fuori delle logiche dominanti e costituire quel "sale della terra" che significativamente dava il titolo ad una lunga intervista al cardinale Ratzinger pubblicata nel 1997. Questa concezione, quindi, equivale a tutt'altro che ad una rinuncia a giocare un ruolo importante nella realtà sociale. Anzi, nel pensiero di Ratzinger sembra vi sia un'acuta percezione dello spazio che la Chiesa può conquistarsi come punto di riferimento nel quadro di una società borghese che macina e trasforma costantemente forme di aggregazione con i loro valori di riferimento, che seleziona e scarta ideologie. Una società borghese che avanza costantemente una domanda di orientamenti etici, di risposte che in ultima analisi non escano dal quadro della sua conservazione e si possano dimostrare funzionali a offrire una cornice ideologica alle sue contraddizioni. Da questo punto di vista, l'accettazione di una certa dimensione minoritaria della Chiesa ha un senso solo se combacia con un alto livello di

preparazione, con una formazione salda. Rivolgendosi il 19 agosto ai rappresentanti di altre Chiese e comunità ecclesiali, Benedetto XVI ha condannato una testimonianza evangelica ed un orientamento etico che, "assumendo non di rado caratteristiche vaghe", impediscono di assolvere il dovere di "dare al nostro tempo la testimonianza necessaria".

La lotta che la Chiesa del pontefice tedesco sembra voler sostenere passa attraverso la formazione di quadri. Un compito che fa echeggiare qualche assonanza con gli ardui compiti della nostra lotta di militanti marxisti. Questa assonanza non deve spingere ad analogie che sorvolino sulle strutturali differenze tra un'organizzazione posta oggettivamente a difesa della società classista e le espressioni politiche di una tendenza storica a trasformare radicalmente questa società. Né si possono trascurare le implicazioni che queste differenze comportano per i criteri di azione e di formazione in questi ambiti contrapposti. L'assonanza, poi, del compito di formare dei quadri in un ambiente sociale che non favorisce questo percorso non può far dimenticare che i rapporti di forza e le condizioni storiche sono comunque palesemente e massicciamente a sfavore dei rivoluzionari. La scientificità del marxismo può essere, però, un elemento di grande forza per i rivoluzionari. Un elemento di forza che nessuna organizzazione della classe avversa per quanto potente e antica può pensare di acquisire nella stessa misura. Nessuna espressione politica di una classe ormai collocata a difesa della propria posizione di dominio nella società può impugnare del tutto coerentemente una concezione profondamente dialettica di quelle fondamentali dinamiche sociali che tendono a porre le condizioni del superamento del suo stesso dominio. Per contro, proprio perché espressione del proletariato, il marxismo può essere compiutamente scienza sociale. La coscienza di questo elemento di forza, se è vera coscienza, comporta necessariamente un costante impegno, un assiduo sforzo militante per cercare di tradurla il più puntualmente possibile in ulteriore rafforzamento politico, in un processo di crescita dei militanti chiamati ad incarnarla nella pratica politica. La consapevolezza di come le migliori espressioni della borghesia tendano ad attrezzarsi costantemente per formare quadri in grado di affrontare le sfide del presente e del futuro ci può servire da ulteriore sprone.

M. I.

Processi di “allargamento” e “approfondimento” nella lotta interimperialistica europea

L'attuale fase del ciclo politico europeo è contrassegnata da contrasti che coinvolgono tanto gli Stati nazionali quanto le istituzioni comunitarie. Come abbiamo già scritto su questo giornale, non ci troviamo davanti ad una riscoperta del modello nazionale a scapito di quello comunitario. Non stiamo assistendo ad un ritorno da parte degli Stati alla dimensione nazionale prima volutamente messa da parte in nome di un interesse comunitario ancora in fase di definizione. Anche i risultati raggiunti in passato dal processo di integrazione, come la Bce e la moneta unica, sono stati frutto di scontri, convergenze e intersezioni dell'azione dei vari Stati che perseguivano il loro interesse nazionale. Spesso autorevoli commentatori politici descrivono oggi una Europa “sofferente”, una prospettiva di integrazione divenuta sempre più sfumata ed evanescente. Nuove ideologie sembrano prendere il sopravvento rispetto alle sfaccettature di un europeismo un tempo, soprattutto in Italia, prevalente. Frequenti esternazioni di “europessimismo”, non di rado superficiali quanto lo è stata l'esaltazione europeista, sembrano comporre la cifra della rappresentazione dell'attuale fase del processo europeo. Oggi le divisioni politiche nel vecchio continente possono essere più percepibili, ma anche quando imperavano le ideologie dell'integrazione comunitaria era la lotta interimperialistica ad innervare lo svolgimento del processo europeo. Nessuno Stato o blocco di Stati è riuscito a guidare il passaggio verso l'unità politica del continente, ad imporre a questa prospettiva la propria interpretazione. Una forza che possa unificare realmente il continente ad oggi non è stata in grado di emergere nel confronto tra le potenze.

Tuttavia, come abbiamo già avuto modo di osservare, la fine di un ciclo europeo, la fine di assetti, di rapporti di forza, di dinamiche istituzionali che avevano visto l'asse renano proporsi con forza come motore di una integrazione politica europea non significa la fine del processo europeo nel suo insieme. Gli ambiti istituzionali, i legami politici ed economici che ancora legano tra loro le componenti nazionali dell'imperialismo europeo non sono stati annichiliti e non cessano di agire e trasformarsi. Quell'insieme di regole, di norme, di organismi comuni volti essenzialmente a definire uno spazio condiviso per i mercati e le economie europee non solo non è stato cancellato, ma potrebbe continuare ad estendersi. Ciò che è effettivamente tramontato è la concezione della costruzione di questa dimensione comune come fatale passaggio verso una sempre maggiore integrazione politica. Il consolidamento dell'Europa come integrazione principalmente economica non si è rivelata la condizione che necessariamente alimenta un processo di condivisione delle fondamentali prerogative dello Stato. Per semplificare, utilizzando due concetti ricorrenti nel dibattito europeo, il processo di “allargamento” non si è dimostrato un presupposto del processo di “approfondimento”, inteso come percorso formativo di una effettiva unità statale dell'imperialismo europeo.

Difesa del campione nazionale

Nell'attuale fase del processo politico europeo gli strumenti politici della dimensione nazionale emergono

con forza nel loro ruolo di garanti dell'interesse nazionale minacciato nella competizione imperialistica mondiale. Per contro è l'azione della Commissione europea che sembra ridimensionata. Dalla Francia è giunta di recente una serie di critiche e di attacchi a quello che da più parti veniva indicato come un sempre più pervasivo Esecutivo continentale. Il presidente francese Chirac ha esplicitamente rimproverato la Commissione per non aver fatto nulla per evitare che la multinazionale Hewlett Packard licenziasse seimila dipendenti in Europa, di cui 1200 in Francia.

Anche sul piano degli assetti economici e delle dinamiche di mercato, il ruolo dello Stato nazionale non solo non si è eclissato, ma ha conosciuto un rilancio. A conferma di come per le borghesie europee la prospettiva dell'integrazione europea non passi per una sistematica e graduale cessione di sovranità. A conferma di come una prospettiva di unità, per quanto possa apparire astrattamente logica e necessaria, non possa prescindere dall'accanita difesa di radicati interessi particolari. L'estrema difficoltà che la borghesia mostra nel rinunciare a quote di mercato e di profitti in nome della comprensione di un interesse storico, il mancato abbandono degli strumenti dello Stato nazionale in nome della costruzione di uno Stato europeo non costituiscono le impurità contingenti del processo europeo. Rappresentano un'ennesima manifestazione della sua natura imperialistica, della natura imperialistica dei suoi attori. Il Governo francese ha annunciato una lista di dieci settori di imprese nazionali che verranno tutelate da Opa e altre operazioni per evitare che il loro controllo possa passare in mano a società estere. Opzione comunque possibile nel quadro comunitario in forza di una sentenza della Corte di giustizia europea in base alla quale le norme sulla concorrenza possono non essere applicate quando è in gioco la sicurezza nazionale. Anche la Spagna sembra intraprendere la strada della difesa dei “campioni nazionali”. Il premier Zapatero ha varato un libro bianco rafforzando così le *utilities* nazionali e negli stessi giorni la catalana Gas Natural ha lanciato un'Opa su Endesa (impresa energetica spagnola) che darà vita al terzo gruppo elettrico europeo. La strada italiana per la difesa dei campioni nazionali sembra essere quella della cosiddetta *poison pill* per i due colossi energetici italiani ENI ed ENEL. Questa “pillola avvelenata” consentirebbe di disporre di un aumento di capitale per far salire le partecipazioni del Tesoro e contrastare scalate ostili.

Significativo è anche il dissidio che ha visto il Governo francese attaccare l'impostazione negoziale del commissario europeo al Commercio, il britannico Peter Mandelson, in sede di trattative Wto sul commercio agricolo. Se Parigi si è mossa in difesa di interessi borghesi influenti sul piano nazionale, la linea della Commissione favorevole ad una maggiore liberalizzazione del settore agricolo si intreccia, secondo il *Foglio*, con la battaglia di Londra per rivedere il bilancio comunitario. Il risultato, sul piano delle istituzioni europee, è che il Governo francese interviene oggettivamente persino nell'ambito di quell'autorità negoziale che, secondo il *Financial Times*, teoricamente dovrebbe essere il più indiscutibile potere riservato a

Bruxelles.

In una fase in cui la Germania è alle prese con un travagliato processo politico interno, Gran Bretagna e Francia si impegnano a più riprese in un confronto che investe visioni differenti di Europa, confermando così come la lotta per definire regole e istituzioni comunitarie più confacenti ai vari interessi nazionali sia un elemento essenziale del processo europeo.

Allargamento e costante dimensione nazionale

Il fatto che il processo europeo rimanga imperniato sui rapporti tra gli Stati non implica di per sé un ostacolo all'allargamento dell'Unione. I negoziati per l'adesione della Turchia, per quanto si proiettano in tempi lunghi e siano quindi sottoposti alle incognite di futuri sviluppi politici, sono sfuggiti ad uno stallo che avrebbe potuto bloccarne l'avvio. La Polonia costituisce in un certo senso un "esempio vivente" di questa dialettica tra allargamento e persistente dimensione nazionale. La presenza polacca nella Ue rappresenta una realtà che non è seriamente messa in discussione dalle maggiori forze politiche, per quanto di ispirazione nazionalista. Le elezioni presidenziali polacche hanno visto la vittoria del sindaco della capitale, Lech Kaczyński, che non ha esitato a ribadire la priorità di difendere gli interessi nazionali anche in seno all'Europa. L'adesione della Polonia all'Unione non costituisce una negazione del suo interesse nazionale e delle sue ambizioni di potenza regionale. Lo sforzo di modulare e interpretare l'integrazione nell'Unione come condizione per valorizzare le risorse e le potenzialità della Polonia rappresenta un orientamento diffuso nello spettro politico nazionale. Basti pensare che Jan Rokita, esponente di punta di "Piattaforma civica", formazione rivale di "Diritto e Giustizia" dei gemelli Kaczyński, è l'autore del celebre motto "Nizza o morte" con cui si sintetizzava la determinazione di Varsavia a difesa di un trattato che comporta criteri decisionali ad essa favorevoli. Le dichiarazioni di esponenti politici, per quanto autorevoli e influenti, vanno sempre poste alla verifica dei fatti e commisurate con il procedere reale degli sviluppi politici. Bisogna guardarsi, inoltre, dall'assegnare una importanza eccessiva ad esternazioni per il solo fatto che risultano in sintonia con un clima ideologico prevalente.

È comunque attraverso la lente dell'interesse nazionale che le componenti maggiori del mondo politico polacco si confrontano per calibrare al meglio il ruolo e l'orientamento di Varsavia nel quadro comunitario.

L'attuale fase del processo europeo, con l'assenza di una forza capace di centralizzare politicamente lo spazio comunitario, potrebbe accentuare la dinamicità e la variabilità dei rapporti tra Stati membri e offrire maggiori spazi ad un numero maggiore di essi per perseguire un legame europeo il più possibile funzionale ai propri interessi particolari. Una simile evoluzione renderebbe ancora più difficile l'azione dell'Unione come soggetto unitario nella competizione imperialistica mondiale e creerebbe condizioni favorevoli alla politica europea degli Stati Uniti, strategicamente avversi al passaggio dell'entità comunitaria allo status di nuovo e più forte potere statale.

Edmondo Lorenzo

Fine della stagione rosso-verde che ha normalizzato la borghesia tedesca e ne ha mostrato ambizioni, forza e limiti

Dalle elezioni del 18 settembre non emerge una chiara direzione di rotta della borghesia tedesca, ma piuttosto una situazione di incertezza e indecisione. Non sono state possibili nessuna delle tradizionali alleanze, si è fantasticato su variopinti esperimenti (coalizione "Giamaica" e "semaforo" a seconda dei colori abbinati), si è optato per le "nozze tra elefanti" come già accadde nel '66. Ma molte sono le incognite che porta con sé un governo di intesa tra CDU/CSU e SPD. Potrebbe essere una fase transitoria prima dell'affermazione di una linea più netta, una fase poco concludente, fatta di mille compromessi e tentennamenti; ma non è da escludersi che alcune forze sociali possano trovare maggiori vantaggi ad esprimersi in questa situazione. Sicuramente le decisioni che dovrà prendere e le politiche che vorrà promuovere il nuovo cancelliere saranno più combattute che in passato e il loro esito poco prevedibile. Sarà un test per l'efficienza dell'imperialismo tedesco. Almeno un dato è però certo: finisce l'era Schroeder.

E' perciò possibile, oltre che utile, tracciare un bilancio dei due governi rosso-verde, considerando almeno gli aspetti più rilevanti da un punto di vista storico-politico.

«Questo cambio di governo è anche un cambio di generazione nella vita della nostra nazione», così dichiarò il cancelliere dopo la vittoria del 1998, rimarcando la svolta e le distanze dal precedente *establishment*. Questa generazione, che si era formata politicamente nel '68, che non aveva vissuto la seconda guerra mondiale e che in qualche modo era meno schiacciata dal peso di questa, lasciava intendere una maggiore libertà d'azione nella condotta politica. Una condotta che partiva dai presupposti oggettivi ereditati dal padre della riunificazione e dell'euro. Kohl lasciava una Germania radicalmente mutata rispetto a dieci anni prima, finalmente ricongiunta alla sua parte mancante, ma costretta a lasciare come pegno per la propria ritrovata unità il forte marco tedesco in cambio della moneta comune. Nei sedici anni di ininterrotto governo, il più longevo della storia della Germania, secondo solo a quello dell'unificatore Bismarck, Kohl aveva sviluppato fortemente i rapporti con la Francia, all'interno di un asse in cui la minorità politica e la forza economica tedesca si legavano alla guida politica francese. Il processo europeo si era così sviluppato fino alla forte accelerazione, allo slancio, a seguito della riunificazione tedesca e da Maastricht fino ad Amsterdam si era segnato un arco di tempo che aveva poi condotto all'euro e alla BCE. Erano gli anni in cui l'ideologia dominante, quella della allora frazione dominante franco-tedesca, presentava il processo europeo come una graduale, progressiva e ineluttabile cessione di sovranità verso un'unica entità statale.

Ma la riunificazione tedesca aveva anche posto le basi per un mutamento sostanziale dei rapporti renani e dell'insieme dei rapporti europei. Per promuoverne la traduzione politica, per renderne concreta la consapevolezza, la borghesia tedesca è dovuta però ricorrere ad una sostituzione e ad un rinnovamento di personale politico.

E' indicativo che sia Schroeder a compiere il trasferimento della sede governativa da Bonn a Berlino nell'agosto del '99, pur essendo del 20 giugno 1991 la decisione di restituire a Berlino il titolo di capitale. Come notò giustamente Philippe Delmas, esperto di geopolitica e dirigente di Airbus, «la repubblica di Bonn fu quella della Germania dinanzi all'Occidente; quella di Berlino sarà quella della Germania dinanzi a se stessa». Ma non solo dinanzi a se stessa, potremmo aggiungere, ma anche

dinanzi all'Est Europa, che il crollo russo aveva politicamente rimesso in primo piano come zona di scontro inter-imperialistico. Se l'Ostpolitik di Brandt era uno dei frutti nuovi della prima grande coalizione ('66-'69) e il flusso di capitali che travalicavano la cortina di ferro era un fenomeno iniziato già in precedenza, sarà con la fine di Yalta che si riproporrà, ad un accresciuto livello, la lotta per l'influenza ad Est, come la crisi irachena del 2003 permetterà di rilevare nitidamente.

Il rafforzamento della componente tedesca aveva perciò prodotto, con il cambio di governo, un allentamento del rapporto con la Francia. Simbolico ma interessante che l'11 novembre '98 il cancelliere tedesco abbia declinato l'invito francese alla partecipazione della commemorazione della fine della prima guerra mondiale. L'immagine di Kohl e Mitterrand mano nella mano era un ricordo e non mancarono altri scontri politici, ad esempio sulla Politica Agricola Comune, tema caro alla Francia allora già rappresentata da Chirac. Fin dalla sua elezione, infatti, Schroeder aveva spinto per un ridimensionamento del lauto contributo tedesco alle casse comunitarie. Tutto questo era d'altronde possibile alla Germania anche perché poteva sfruttare il nuovo orientamento della Gran Bretagna, che con Blair, a differenza di Major e Thatcher, si era resa disponibile, almeno inizialmente, ad un maggiore coinvolgimento nei confronti dei progetti europei.

Il vertice europeo di Nizza, nel dicembre del 2000, è un punto di svolta. Nasce la nuova prassi nei *summit* intergovernativi di raggiungere un'intesa su alcuni dossier e sugli altri, rimasti insoluti, rinviarli ai successivi e, soprattutto, emergono forti scontri intra-UE, anche per la mancanza, per la prima volta, di un accordo preventivo tra Berlino e Parigi. Sono emerse apertamente ipotesi, opzioni, idee diverse d'Europa, prodotte in ultima istanza dal sopraccitato mutamento strutturale che ha fatto venir meno la così forte convergenza d'interessi franco-tedeschi. Anche da un punto di vista delle ideologie si percepisce il mutamento del clima. Quelle ideologie che in precedenza erano bollate come euroscettiche avevano incominciato ad avere più spazio. Le istituzioni politiche comunitarie sorte dal precedente assetto politico franco-tedesco non sono state però messe in discussione in quanto tali. Non c'è stata in altre parole, e non c'è ancor oggi, una lotta per farle scomparire, quanto piuttosto per delegittimarle e depotenziarle; fenomeno questo, va segnalato, che non ha coinvolto, almeno in frange borghesi significative, le istituzioni della BCE e dell'euro.

Il primo governo Schroeder è però importante non solo per aver reso palese che lo Stato, per cui le campane dell'euro-euforia suonavano già a morto, non era affatto scomparso come attore della politica europea, ma costituiva ancora un elemento incedibile per la classe dominante. Ma è importante per almeno due altri fatti di portata storica. Il primo è di politica interna, il secondo di politica estera.

Per la prima volta si verifica il coinvolgimento al governo del partito dei Verdi. Se per decenni si erano sostanzialmente alternate le due maggiori formazioni in alleanza con i liberali, che svolgevano il ruolo di ago della bilancia, ora si è sperimentata con successo, tale da essere rinnovata, una nuova formula governativa. Era già dalle elezioni del 1983 che i Grünen oltrepassavano la soglia di sbarramento del 5%, ma dovevano passare ben 15 anni per trovare l'opportunità di ottenere ministri. E come i liberali in passato, i Verdi ottenevano il ministero di politica estera, campo in cui si verificava l'evento più rilevante per l'emancipazione politica della Germania riunificata.

Con la guerra in Kosovo del '99, per la prima volta dal 1945, la Luftwaffe veniva ingaggiata in operazioni di combattimento e

l'esercito partecipava con più di 2.500 soldati, il tutto sotto l'ombrello NATO. Nell'era Kohl c'erano stati solo timidi segnali verso una normalizzazione tedesca: ai tempi della crisi bosniaca la Germania partecipava al blocco navale in Adriatico contro la Serbia e il Montenegro e con aerei AWACS alla sorveglianza dello spazio aereo jugoslavo; erano state poi inviate unità tedesche in Somalia sotto egida Onu, dopo il via libera della Corte suprema. Ma è dal '99 che l'imperialismo tedesco riesce a superare quel limite, figlio della seconda guerra mondiale, che l'imperialismo giapponese non è ancora riuscito ad oltrepassare. Anche questo dato, come la natura incruenta della riunificazione, è da annoverare tra i vantaggi che ha tratto la borghesia tedesca dal ciclo politico europeo.

Da allora è stato un fiorire di missioni militari: dalla Macedonia a Timor Est, alle numerose spedizioni africane e soprattutto all'Afghanistan nel 2001-'02. In quest'ultima sono stati impiegati più di duemila soldati e per un certo periodo la Germania ha assunto anche la guida del contingente ISAF. Per quanto riguarda la missione "Enduring Freedom" va segnalata inoltre la battaglia che condussero Schroeder e Fischer per scongiurare la prospettiva britannica di instaurare uno stretto collegamento con i comandi statunitensi. Per il partito di Fischer era periodo di lotte congressuali (aprile 2002), che hanno portato alla modifica dello statuto dei Verdi, nel senso della legittimità del ricorso all'uso delle armi.

Malgrado l'attivismo bellico non c'è però per la Germania rosso-verde un fenomeno di riarmo. Secondo i dati riportati dall'istituto SIPRI la spesa militare tedesca è rimasta costante all'1,5% del PNL dal '98 fino al 2002, per diminuire all'1,4% nel 2003. In dollari costanti del 2003 si passa da 35.886 milioni a 34.762. Alla fine degli anni '80 fino al 1990 questo dato incideva nella RFT per il 2,8-2,9%, scendeva al 2,2% nel '91 per poi calare gradualmente.

La politica estera ha assunto una rilevanza forse mai avuta nel corso del secondo dopoguerra per la determinazione della seconda vittoria del governo Schroeder. Nelle elezioni di settembre 2002 a fronte di un peso praticamente identico di SPD e CDU/CSU, con la perdita di 1,7 milioni di voti i primi e il guadagno di 1,1 milioni di voti circa i secondi, l'aumento di 800 mila voti dei Grünen è risultato decisivo per la riaffermazione della coalizione, seppur di estrema misura visto che anche i liberali guadagnavano voti, 450 mila sulle precedenti elezioni, rimanendo però a 600 mila voti circa di distanza dai Verdi.

In quella tornata elettorale gli Stati Uniti sono stati il invitato di pietra. Il secco no alla guerra in Iraq, che il partito del ministro degli esteri è riuscito a catalizzare, ha costituito un'altra svolta storica per l'emancipazione dal basso profilo cui era stato relegato l'imperialismo tedesco. Opporsi alla linea del primo imperialismo mondiale, sventolando la bandiera del pacifismo, è stata una forte decisione di autonomia strategica che ha cambiato le carte sul tavolo della politica internazionale.

Veniva ulteriormente rinsaldato e reimpostato con quella fuga in avanti il rapporto con la Francia, prendendo atto che la ricerca di strade alternative ad una stretta alleanza renana non aveva dato i risultati sperati. Tornava un'intesa e una convergenza di interessi più profonda che mai. Ma da allora era più corretto parlare di asse tedesco-franco, invece che franco-tedesco, per la registrazione dei mutati rapporti di forza. La nuova linea di politica autonoma lanciata dal cuore, anche geografico, dell'Europa rimaneva però isolata, anche se salda nel tempo. I maggiori paesi - Gran Bretagna, Italia, Spagna- e l'Europa orientale, con in testa la Polonia cui sarebbe spettata addirittura la gestione militare di un'area dell'Iraq, seguivano gli USA nella *Coalition of Willing*. Dalla crisi in Iraq risultava chiaro come gli Stati Uniti giocavano pesantemente un ruolo di

potenza europea, teso a intervenire sulle divisioni già presenti nel vecchio continente, con un'attenzione particolare all'Est. La svolta zapateriana della media potenza spagnola rafforzava il fronte del no ma non mutava la bilancia di forze. Il ciclo politico europeo finiva così con la crisi irachena, con il fallito tentativo tedesco-franco di centralizzare l'UE sotto la sua direzione. L'accordo al ribasso come esito dei lavori della Convenzione europea e la bocciatura del testo costituzionale nei referendum francese e olandese, sono in una certa misura venuti di conseguenza.

Possiamo ipotizzare che l'esito di questa battaglia politico-diplomatica, che ha mostrato i limiti della forza tedesca, abbia avuto anche conseguenze sui tempi della lotta di classe. Un imperialismo europeo unificato politicamente, paragonabile per la sua oggettiva forza economica-finanziaria agli USA, sarebbe divenuto un contendente sulla scena mondiale con una proiezione tale da accelerare la lotta inter-imperialistica e con essa, conseguentemente, i tempi di una futura rottura dell'equilibrio internazionale, oggettiva finestra per un processo rivoluzionario.

Le difficoltà incontrate dalla Germania nell'influenzare l'Europa orientale, forse anche accentuate dalla scelta russa di aderire alla cordata anti-USA, hanno portato Berlino a prestare più attenzione ad una direttrice orientale verso Mosca e Pechino (anch'essa avversa alla guerra in Iraq). Numerosi e in crescita sono gli interessi economici con queste due realtà e sovente di rilevante portata politica come il caso dell'intesa con la Russia sul gasdotto baltico che esclude la Polonia o come la campagna per abolire nella UE l'embargo alla vendita di armi al governo cinese. Nei confronti del processo europeo, che comunque procede, abbiamo già avuto modo di analizzare, sulle pagine di questo giornale, gli strappi tedeschi sul Patto di Stabilità e la messa in archivio della prospettiva di un seggio europeo al Consiglio delle Nazioni Unite. La lotta per un seggio permanente all'ONU per la Germania è stata l'ultima grande battaglia, senza successo, del nazionalismo tedesco firmato Schroeder.

Anche sul fronte interno le difficoltà per Schroeder e il suo partito, di cui perde la presidenza nel febbraio 2004, non sono mancate. La dodicesima sconfitta consecutiva in una elezione locale per la SPD, quella del 22 maggio di quest'anno nel Nord Reno Westfalia, ha segnato più che un campanello d'allarme per il partito dell'ex-cancelliere. Oltre ad essere il Land più popoloso della Germania e uno dei più potenti economicamente (ha un PIL superiore a quello dell'Olanda) era uno storico feudo della socialdemocrazia, che da 39 anni ne teneva le redini. E' stata quella disfatta a condurre alle elezioni anticipate del 18 settembre, le terze dal secondo dopoguerra. In queste elezioni c'è un indebolimento delle maggiori forze politiche e la conferma della zona renana come area del paese maggiormente combattuta e meno apertamente schierata; fatto che convalida, per converso, il giudizio di Konrad Adenauer che «chi strappa più consensi sul Reno e nella Ruhr può governare tranquillo la Germania». I Verdi perdono 250 mila voti circa e sono i maggiori sconfitti di questa tornata, perdendo la possibilità di rimanere al governo. Joschka Fischer oltretutto, dopo il voto, ha deciso di non guidare più il gruppo dei deputati al Bundestag e rifiuta, momentaneamente, nuovi incarichi nel partito. Possono in una certa misura aver pagato la sconfitta e la marginalità in Europa della linea assunta nel corso della crisi irachena.

C'è inoltre una complicazione del quadro politico con l'emersione di una quinta forza parlamentare rappresentata dal cartello elettorale Die Linke-PDS, formazione nata dall'intesa tra il partito di Gysi e gli scissionisti dalla SPD, guidati da

Lafontaine, che per qualche tempo era stato ministro delle finanze nel primo governo Schroeder. Ora la parte orientale della Germania, che ad oggi riceve circa il 4% del PIL nazionale (nell'ordine di oltre 80 miliardi di euro) in finanziamenti dall'Ovest, può contare su una maggiore rappresentanza parlamentare del PDS, che supera lo sbarramento del 5%, grazie all'accordo con la Die Linke. La scissione di Lafontaine è costata cara alla SPD ed è stata determinante per l'esito elettorale. Il partito socialdemocratico ha visto inoltre, in questi anni, un'emorragia di iscritti. Dal 1998 alla fine del 2004, ha perso 200 mila iscritti attestandosi attorno ai 600 mila (nel 1991 erano 900 mila). E' una perdita di influenza per la SPD, che investe in una certa misura il rapporto con il sindacato, sicuramente legata alla politica interna condotta nel corso di questi sette anni. La cosiddetta Agenda 2010 ha visto una serie di riforme molto combattute come quelle del mercato del lavoro e dello Stato sociale (tra cui la riduzione dei sussidi di disoccupazione e l'alleggerimento del sistema sanitario) che hanno sollecitato l'ala sinistra della socialdemocrazia fino alla rottura definitiva. I disoccupati nominali sono inoltre aumentati, nel corso delle due legislature, da 3,5 milioni nel 1998 agli oltre 4 milioni, in gran parte nella ex-RDT, dove si registrano livelli di disoccupazione superiori fino al doppio della media nazionale, ma anche nel Nord Reno Westfalia, in cui i disoccupati sono il 12% della popolazione attiva (in alcune zone il tasso sale al 30%), per una cifra che si aggira intorno al milione di individui. Ci sono state, in parallelo, misure di inasprimento contro il lavoro nero (che secondo alcune stime coinvolgerebbe 10 di milioni i tedeschi), ma non sembrano aver risollevato le casse dello Stato e l'economia tedesca in generale, che in questi anni ha segnato ritmi simili a quelli italiani. Questa campagna elettorale sembra essersi concentrata principalmente su temi economici-sociali. Non a caso la proposta di Paul Kirchhof, professore di Heidelberg designato per un certo periodo a futuro ministro delle finanze per la CDU/CSU, di una *flat tax* al 25% è stato uno degli aspetti più controversi e che più hanno svantaggiato la candidata Merkel, che vince pur ottenendo meno voti di Stoiber nel 2002. Angela Merkel, protestante e proveniente dall'Est, eredita una Germania che si è già liberata dai vincoli della seconda guerra mondiale imperialista e che ha dimostrato di poter assumere una politica autonoma e di alto profilo. Ma è nello stesso tempo una Germania più divisa al suo interno, più frammentata e costretta dal particolare equilibrio di forze che si è creato a ricorrere alla carta della *Grosse Koalition*, prova difficile per il primo cancelliere donna della storia tedesca.

Brasile: la dinamica strutturale scuote le fondamenta di un'alleanza fragile

Nel 2002, con l'elezione di Lula, nell'ideologia corrente sembrava che fosse finita l'epoca degli scandali politici e che un "vento nuovo" soffiava nelle vele del "rinato" Stato brasiliano.

Sebbene il buon andamento generale dell'economia sembrasse dar forza a questo comune sentire, restavano però insoluti i problemi che il governo incontrava continuamente sul piano parlamentare e su quello delle alleanze.

Da un'analisi dei dati delle ultime elezioni presidenziali sembra infatti che il vero vincitore delle ultime presidenziali sia stato Lula, più che i partiti della sua coalizione. Agli inizi della nuova legislatura, alla Camera i deputati della coalizione elettorale (PT, PL, PC do B, PMN) risultavano essere soltanto 130 sui 513 complessivi, mentre i deputati degli alleati che si sono aggiunti dopo le elezioni erano solo 89 (PTB, PSB, PPS, PDT, PV).

Al Senato la situazione era ancora più problematica. Dei nuovi senatori eletti (due terzi di 81 senatori) solo 12 appartenevano alla coalizione elettorale di Lula, ai quali andranno ad aggiungersi i 10 dei futuri alleati di governo. Anche se rafforzata grazie agli ingenti "cambi di casacca" che hanno favorito in special modo il PTB ed il PL, la maggioranza è stata costretta in seguito a ricorrere al supporto del PMDB che allora faceva parte della coalizione avversaria (PMDB, PSDB, PFL).

Nel gennaio 2004 il PMDB, definitivamente uscito dalla coalizione antagonista, è entrato nel governo con due ministeri.

Il PMDB, entità politica caratterizzata da forti correnti interne, sotto la spinta dell'ala anti-governativa deciderà poi, rischiando anche una scissione, di dare al governo soltanto un appoggio esterno riservandosi il diritto di votare, in completa autonomia, le varie proposte di legge della coalizione governativa.

In seguito usciranno dall'alleanza di governo anche il PDT ed il PPS, costringendo Lula a rivolgersi ai cosiddetti partiti "fisiologicos", ovvero quei partiti che non hanno un vero e proprio radicamento territoriale e sono più soggetti ai fenomeni di "cambio di casacca".

In questa particolare e problematica situazione la "questione morale" ha fatto emergere tutti i limiti dell'alleanza governativa mettendone in risalto l'estrema fragilità. Se è vero che i "cambi di casacca" in un primo momento hanno favorito il governo, non è detto che nei prossimi mesi non si assista ad un ribaltamento dei ruoli (solo alla Camera all'inizio della legislatura si sono verificati più di 200 cambiamenti di partito, in cui alcuni deputati sono stati protagonisti di più di uno spostamento).

Sotto la spinta della "questione morale" il PT ha rispolverato la "riforma politica", punto fondante del programma di governo con il quale Lula si è presentato alle ultime presidenziali, definendo quattro obiettivi fondamentali:

- Cambio di casacca – il nuovo eletto, se intende disputare nuove elezioni, dovrà restare per un tempo da definirsi nel partito per il quale è stato eletto. Inoltre, per ciò che concerne l'assegnazione degli incarichi parlamentari (Uffici di Presidenza, Commissioni, ecc.) si prevede di fare riferimento al "peso" dei gruppi così

come risultante dalle elezioni e non già ai mutamenti successivi.

- Quei partiti che partecipano ad una alleanza elettorale avranno l'obbligo di restarvi per almeno tre anni. Inoltre saranno obbligati a presentare liste chiuse di candidati alle varie cariche elettive eliminando di fatto le preferenze personali.
- Il finanziamento pubblico delle campagne elettorali dovrà essere regolato dai Tribunali Elettorali (Magistratura Elettorale) ai quali spetterebbe il compito di trasferire le risorse pubbliche ai partiti nel tentativo di evitare scandali, come quello del "mensalao", dovuti a finanziamenti illeciti od occulti.
- Riforma della Costituzione ed in particolare della cosiddetta "verticalizzazione" delle alleanze elettorali – secondo la legge attualmente vigente i partiti che si presentano alleati alla carica di presidente possono presentarsi alle elezioni per i governatori solo coalizzandosi con quelli che fanno parte della stessa alleanza (contrario all'attuale legge sulla verticalizzazione è il PMDB, maggiormente radicato a livello territoriale e che vuole essere libero di variare, di volta in volta, le proprie alleanze).

È difficile affermare se il PT sarà in grado di portare avanti tali riforme anche se, nella battaglia parlamentare contro i suoi oppositori (in primis il PSDB), negli ultimi mesi sembra aver archiviato risultati di un certo spessore tra i quali l'elezione del nuovo presidente della Camera. Infatti il 28 settembre la Camera dei deputati ha eletto alla Presidenza Aldo Rebelo (258 voti a favore contro 243), esponente di punta del PC do B, al posto del dimissionario Severino Cavalcanti, travolto da uno scandalo di corruzione. In questo modo si allontana anche la possibilità di richiedere l'Impeachment del governo visto che a riguardo la decisione, in ultima istanza, spetta proprio al presidente della Camera.

Attuale livello di rappresentanza del partito di Lula

È significativo che il neo eletto presidente della Camera, Aldo Rebelo (PC do B) ed il nuovo presidente del PT, Ricardo Benzoini, siano entrambi esponenti politici la cui base risiede nello stato di Sao Paulo, lo stato più rappresentativo del centro propulsore del capitalismo brasiliano, il Sud-Est.

Bisogna tuttavia verificare, all'attuale stato delle cose, gli effettivi livelli di rappresentanza del PT, principale partito di governo, nella zona più dinamica del Paese andando ad analizzare nello specifico i dati delle ultime elezioni presidenziali del 2002 e delle elezioni amministrative del 2004.

Secondo la Costituzione del 1988 il Presidente rimane in carica per quattro anni e può essere rieletto per un altro mandato (sempre di quattro anni). I senatori sono 81 (Senado) tre per ogni Stato e rimangono in carica per otto anni; dopo quattro anni vengono eletti due terzi dei senatori (ultime elezioni del 2002) e dopo altri quattro viene eletto il restante un terzo. I deputati sono 513 (Camara), rimangono in carica per quattro anni e sono

eletti con il sistema proporzionale. Il numero di deputati che uno stato può eleggere dipende dalla sua popolazione, partendo da un minimo di 8 deputati fino ad un massimo di 70. Le elezioni sono facoltative per gli elettori dai 16 ai 18 anni e oltre i 70 anni, mentre sono obbligatorie dai 18 ai 70 anni tranne che per alcune particolari tipologie di cittadini (disabili ed analfabeti).

Gli stati sono raggruppati, nella classica suddivisione geografica del Brasile, in macroregioni:

- **Nord** – Amazonas (capitale Manaus), Parà (Belém), Roraima (Boa Vista), Amapà (Macapà), Acre (Rio Branco), Rondonia (Porto Velho), Tocantis (Pamas).
- **Nord-Est** – Maranhao (Sao Luis), Piauí (Teresina), Ceará (Fortaleza), Rio Grande do Norte (Natal), Sergipe (Aracaju), Bahia (Salvador).
- **Centro-Ovest** – Mato Grosso (Cuiabà), Mato Grosso do Sul (Campo Grande), Goias (Goiania).
- **Sud-Est** – Minas Gerais (Belo Horizonte), Espírito Santo (Vitoria), Rio de Janeiro (Rio de Janeiro), Sao Paulo (Sao Paulo).
- **Sud** – Paraná (Curitiba), Santa Catarina (Florianopolis), Rio Grande do Sul (Porto Alegre).

Da un'analisi delle ultime elezioni presidenziali riguardante il numero di deputati del PT, che realizza un totale di 91 deputati alla Camera, risulta che 10 provengono dagli stati del Nord, 17 dal Nord-Est, 8 dal Centro-Ovest, 37 dal Sud-Est (11 Minas Gerais e 18 Sao Paulo) e 19 dal Sud. Il 40% dei deputati petisti proviene dunque dal Sud-Est mentre per un buon 20% dal Sud (altra area economicamente sviluppata). Confrontando questi valori con quelli del PSDB, principale avversario del PT, notiamo che i deputati socialdemocratici provengono per il 36% dal Sud-Est e per il 9% dal Sud; valori significativi, ma comunque inferiori rispetto a quelli del partito di Lula.

Discorso diverso invece riguarda il numero di governatori e senatori. Il PT non ha nessun governatorato nel Sud-Est o nel Sud (uno nel Nord, uno nel Nord-Est e uno nel Centro-Ovest) mentre i senatori, 10 in totale, sono solo uno del Sud-Est (Sao Paulo) ma ben tre del Sud. Il PSDB invece si aggiudica due governatori nel Sud-Est, mentre per quel che concerne i senatori su un totale di 8, uno solo proviene dal Sud-Est ed uno dal Sud.

Il PT sembrerebbe dunque avere un buon radicamento nel Sud-Est e nel Sud, visto il numero di deputati e in una certa misura di senatori che provengono da queste zone, ma che non si concretizza in una relativa rappresentanza territoriale. Questa relativamente "monca" rappresentanza nel centro propulsivo del Paese risulta maggiormente evidente, e gravida di conseguenze, analizzando nello specifico le ultime elezioni amministrative del 2004 in cui, pur aumentando la propria presenza nella regione del Sud-Est, non riesce ad imporsi, scalzato dal suo principale avversario, il PSDB.

Elezioni Amministrative del 2004. Il PT acquista voti ma perde peso politico

Il PT ed il PSDB sono i maggiori vincitori delle elezioni del 2004, ma il bilancio finale ha un differente significato

politico per i due partiti antagonisti.

Il PT si espande nel Paese guadagnando le medie città e le capitali del Nord e del Nord-Est, ma perde il dominio dei grandi centri urbani molto spesso a favore del PSDB che passa quindi a governare un maggior numero di cittadini.

In generale il PT più che raddoppia il numero di prefetti eletti (passa da 187 prefetti del 2000 a 411 del 2004), amplia il totale delle capitali governate (passando da 8 a 9), ottiene la rielezione a Belo Horizonte (Minas Gerais) e a Recife (Pernambuco) e guadagna Fortaleza (Cearà) e Vitoria (Espírito Santo). Ma il partito di Lula viene bocciato al secondo turno in tre importanti capitali: Sao Paulo (Sao Paulo), Porto Alegre (Rio Grande do Sul), Curitiba (Paraná) e perde anche a Belem (Parà) e Goiania (Goias).

Il PSDB perde rispetto al 2000 119 prefetti ma guadagna rispetto al PT i grandi centri urbani andando a governare 8,56 milioni di elettori in più dei petisti.

Ma il dato più significativo resta la vittoria del PSDB nella capitale di Sao Paulo. Infatti per la prima volta, dal processo di "ridemocratizzazione" del Paese avvenuto negli anni '80, lo stesso partito guida sia lo stato di Sao Paulo, sia la sua capitale andando ad amministrare il secondo ed il terzo maggior bilancio della federazione; per due anni i "tucanos" Geraldo Alckmin e José Serra lavoreranno congiuntamente (per lo meno nelle aspettative del PSDB).

Altro dato rilevante è stato l'andamento opposto nei due turni elettorali: il PT che il 3 Ottobre aveva conquistato sei capitali esce ridimensionato dai ballottaggi, mentre il PSDB che non risultava vincitore in nessuna di esse, alla fine si è imposto in ben cinque.

Per quanto concerne le 26 capitali brasiliane il confronto tra il 2000 ed il 2004 vede in maggiore crescita il partito di Lula in termini assoluti, mentre cala il suo peso specifico. Il PSDB ottiene la maggioranza delle sue vittorie nelle zone economicamente più sviluppate (Sud-Est e Sud), prevalendo nei confronti diretti col PT non solo a Sao Paulo ma anche a Curitiba. Il PT, pur espandendosi sul territorio e conservando alcune grandi località dello stato di Sao Paulo, come Osasco e Santo André, perde nelle zone maggiormente industrializzate.

Infine, dai ballottaggi esce rafforzata la polarizzazione (PT e PSDB registrano il 60% dei voti) già delineatasi nel primo turno, ma risulta anche maggiore il timore da parte di molte forze politiche di essere egemonizzate, soprattutto dal PT. Infatti nel secondo turno si registrano numerose alleanze in chiave anti-petista (esempio lampante è Porto Alegre dove ben dodici partiti hanno formato la coalizione che ha poi sconfitto il candidato del partito del presidente).

Il PT non riesce ad imporsi nel centro propulsore del capitalismo brasiliano e la fragile coalizione governativa subisce le scosse telluriche della dinamica strutturale. Il PSDB, grazie al controllo congiunto dello stato più economicamente avanzato e della sua capitale, riceve in dote un patrimonio mai prima d'ora acquisito da alcun partito brasiliano. Se i socialdemocratici riusciranno a far fruttare al meglio questa "posizione dominante" avranno un carta in più da giocare nel prossimo scontro elettorale dal risultato niente affatto scontato.

ELEZIONI PRESIDENZIALI DEL 2002

	PT			PSDB		
	GOVERNATORI	SENATORI	DEPUTATI	GOVERNATORI	SENATORI	DEPUTATI
NORD	1	3	10	2	2	8
NORD-EST	1	nessuno	17	2	3	22
CENTRO-OVEST	1	3	8	1	1	8
SUD-EST	nessuno	1	37	2	1	26
SUD	nessuno	3	19	nessuno	1	7
TOTALE	3	10	91	7	8	71

ELEZIONI AMMINISTRATIVE 2004

Prefetti eletti

PARTITO	2000	2004	Dif.
PMDB	1257	1057	-200
PSDB	990	871	-119
PFL	1028	790	-238
PP	618	552	-66
PTB	398	425	27
PT	187	411	224
PL	234	381	147
PPS	166	306	140
PDT	288	305	17
PSB	133	176	43
PV	13	56	43
PC do B	1	10	9

Elettori governati

PARTITO	Totale
PSDB	25.617.145
PT	17.055.261
PMDB	16.889.596
PFL	15.506.423
PDT	8.627.693

TOTALE VOTI

PARTITO	% voti sul	
	tot. 2000	tot. 2004
PT	14,3	17,15
PSDB	16	16,54
PMDB	15,69	14,97
PFL	15,35	11,81

ELEZIONI MUNICIPALI DEL 2004 NELLE 26 CAPITALI

	ANNO	PT	PSDB
NORD - 7 capitali -	1996	1	0
	2000	1	1 (1)
	2004	4 (3)	0
NORD EST - 9 capitali -	1996	0	1
	2000	2 (1)	1 (1)
	2004	3 (2)	1
CENTRO OVEST - 3 capitali -	1996	0	2 (1)
	2000	1	1 (1)
	2004	0	1
SUD EST - 4 capitali -	1996	0	1 (1)
	2000	1	1 (1)
	2004	2 (1)	1
SUD - 3 capitali -	1996	1 (1)	0
	2000	1	0
	2004	0	2
TOTALE - 26 capitali -	1996	2 (1)	4 (3)
	2000	6 (1)	4 (4)
	2004	9 (6)	5

Tra parentesi sono riportate le vittorie al primo turno

I dati delle elezioni presidenziali brasiliane del 2002 e di quelle amministrative del 2004 provengono dalle seguenti fonti:

www.tse.gov.br — sito ufficiale del Tribunale Superiore Elettorale brasiliano

www.uol.com.br — Universo Online, principale portale di contenuti e provider del Brasile (utilizzato anche dal quotidiano "Folha de Sao Paulo", uno dei principali quotidiani brasiliani).

PARTITI POLITICI BRASILIANI (citati nell'articolo)**PMDB – Partido do Movimento Democrático Brasileiro**

Fondato nel 1981 nasce come erede diretto dell'MDB (Movimento Democrático Brasileiro) l'opposizione "tollerata" dal governo durante la dittatura militare.

Deputati eletti nel 2002: 74

Senatori eletti nel 2002: 9

PTB – Partido Trabalhista Brasileiro

Fondato nel 1981.

Deputati eletti nel 2002: 26

Senatori eletti nel 2002: 2

PDT – Partido Democrático Trabalhista

Fondato nel 1981 unico membro a oggi dell'internazionale socialista

Deputati eletti nel 2002: 21

Senatori eletti nel 2002: 4

PT – Partido dos Trabalhadores

Fondato nel 1982 è il partito del Presidente Lula.

Deputati eletti nel 2002: 91

Senatori eletti nel 2002: 10

PFL – Partido da Frente Liberal

Fondato nel 1986 è l'erede del partito di governo durante la dittatura militare.

Deputati eletti nel 2002: 84

Senatori eletti nel 2002: 14

PL – Partido Liberal

Fondato nel 1988

Deputati eletti nel 2002: 26

Senatori eletti nel 2002: 2

PC do B – Partido Comunista do Brasil

Fondato nel 1988 si definisce partito marxista-leninista

Deputati eletti nel 2002: 12

Senatori eletti nel 2002: nessuno

PSB – Partido Socialista Brasileiro

Fondato nel 1988

Deputati eletti nel 2002: 22

Senatori eletti nel 2002: 3

PSDB – Partido da Social Democracia Brasileira

Fondato nel 1989 da una scissione del PMDB (ala sinistra), il partito dell'ex presidente del Brasile Fernando Henrique Cardoso.

Deputati eletti nel 2002: 71

Senatori eletti nel 2002: 8

PMN – Partido da Mobilização Nacional

Fondato nel 1990

Deputati eletti nel 2002: 1

Senatori eletti nel 2002: nessuno

PPS – Popular Partido Socialista

Fondato nel 1992 ed ex "partidao", il partito comunista brasiliano.

Deputati eletti nel 2002: 15

Senatori eletti nel 2002: 1

PV – Partido Verde

Fondato nel 1994.

Deputati eletti nel 2002: 5

Senatori eletti nel 2002: nessuno

ALLEANZA ELETTORALE DI GOVERNO

PT, PL, PC do B, PMN

ALLEANZA ELETTORALE AVVERSARIA DI LULA

PSDB, PFL, PMDB

ALLEANZA DI GOVERNO DOPO LE ELEZIONI

PT, PL, PC do B, PMN, PTB, PB, PPS, PDT, PV, PMDB (ala pro-governo). In seguito usciranno dall'alleanza il PDT ed il PPS ed il PMDB si limiterà a dare al governo un appoggio esterno

L'indebolimento americano in Asia

Analizzare la dinamica storica dell'influenza americana in Asia è un compito per certi versi assai più arduo rispetto all'analisi della stessa dinamica nel continente europeo. I motivi sono molteplici e non si basano tanto sulle dimensioni enormi che il continente asiatico offre ma quanto al fatto che il rapporto tra le potenze in questa fondamentale zona del mondo è stato nei decenni post-bellici molto più difficile da schematizzare e quindi da analizzare.

In Asia è di fatto mancata una spartizione post-bellica tra le grandi potenze vincitrici e non si è di conseguenza affermato un "equilibrio" in stile europeo con una divisione precisa e delimitata delle sfere d'influenza. Alla base di questo vuoto c'è ovviamente il fatto che in Asia, al contrario che in Europa, gli interessi strategici tra USA e URSS divergevano e non potevano quindi trovare un punto di incontro simile alla spartizione di Yalta per l'Europa.

Non è di conseguenza casuale che il continente asiatico sarà il teatro, nei decenni post-bellici, dei più massicci interventi militari statunitensi, che saranno invece assenti in Europa fino a metà degli anni '90 e assumeranno tutt'altre forme nel continente americano.

La vittoria nella seconda guerra mondiale per gli USA non era stata meno schiacciante in Asia rispetto che in Europa.

Dopo le difficoltà del 1942, dalla metà del 1943 anche la guerra del Pacifico vedeva l'affermarsi della supremazia americana. Da questo momento infatti, per circa due anni, i marines dell'Ammiraglio Nimitz e le truppe del Generale Mac Arthur infliggevano pesanti sconfitte ai giapponesi, sia in terra che in mare. Nel Febbraio del 1945 Mac Arthur riconquisterà le Filippine. In Giappone arriveranno le vittorie sofferte e cruenti di Okinawa e di Iwo Jima.

Con il bombardamento atomico finale e la successiva resa, il Giappone diventerà di fatto un protettorato americano, governato da Mac Arthur, divenuto in tutto e per tutto un proconsole.

Non fu quindi più magnanima la sorte della contesa imperialistica mondiale per il Giappone rispetto alla Germania. La differenza stava proprio nell'impossibilità per gli americani di trovare in Asia quell'alleato strategico che era in Europa l'Unione Sovietica.

Anzi si può con ragione supporre, come fece Arrigo Cervetto, che l'imperialismo americano concedendo ai russi l'ampia sfera d'influenza dell'Est europeo, ovvero una zona che per essere controllata e sfruttata richiedeva un grande dispiego di energia per un imperialismo economicamente relativamente debole come l'URSS, cogliesse anche l'occasione di distrarre l'orso da un suo possibile interesse per l'Asia.

La guerra di Corea

Era il 24 Giugno del 1950 quando l'esercito nord-coreano lanciava un'offensiva su larga scala al di là del 38° parallelo, confine che divideva la Corea del Nord, filo-russa dalla Corea del Sud.

La reazione del presidente Truman fu immediata e oltre a mobilitare le truppe in Asia agli ordini di Mac Arthur riuscì a schierare le Nazioni Unite su una linea offensiva nei confronti della Corea del Nord.

Mac Arthur, espressione della linea politica dell'offensiva totale nei confronti della Corea del Nord che egli voleva invadere per poterla così annessa alla Corea del Sud, avanzò per mesi al di là del 38° parallelo e tutto sembrava andare per il meglio fino a quando non arrivò il massiccio intervento cinese a difesa

della Nord Corea.

L'intervento cinese innalzava oggettivamente il livello dello scontro e la scelta di fronte all'imperialismo americano era ora quella tra un intervento limitato teso a ristabilire lo status quo ante o un intervento su larga scala che affrontasse la Cina a viso aperto e avesse realmente l'obiettivo di estendere il protettorato americano a tutta la Corea, oltre che un intervento nella stessa Cina, teso ad aiutare militarmente i nazionalisti di Formosa a riconquistare Pechino.

Questo fu l'oggetto del contendere nell'aspra lotta che si aprì allora tra il presidente Truman e il generale Mac Arthur.

Truman, appoggiato dal Partito Democratico era per la linea prudente tesa solo a respingere l'invasione nord-coreana mentre Mac Arthur trovava ampio sostegno nel campo repubblicano all'idea di arrivare allo scontro totale e frontale con la Cina di Mao.

Vinsero i primi e Mac Arthur si trovò, nell'Aprile del 1951, destituito da tutti i suoi incarichi. Dopo poco tempo il generale Omar Bradley, a nome dei capi di stato maggiore, avrà modo di dichiarare che i piani di Mac Arthur avrebbero portato gli USA in una "guerra sbagliata, nel posto sbagliato, al momento sbagliato e col nemico sbagliato".

Resta il fatto che fino al luglio del 1951, data in cui venne siglato l'armistizio che spartì il territorio coreano nella stessa maniera con la quale era spartito prima dell'inizio del conflitto, l'imperialismo americano si era mostrato profondamente diviso al suo interno sulla politica estera, cosa che non accadeva di fatto dalla prima elezione di Franklin Delano Roosevelt nel 1932.

L'imperialismo americano scelse la linea del consolidamento della sua presenza in Asia ottenuto nel 1945, ritenendo che la guerra di Corea così come era stata pensata all'inizio in sede di Nazioni Unite rappresentasse già il perseguimento degli obiettivi che fino ad allora si chiedevano a quella guerra.

Guerra coreana che svolse per l'imperialismo americano due compiti: uno di carattere politico. Rappresentò infatti l'occasione per gli USA di riaffermare in Asia i rapporti di forza scaturiti alla fine della seconda guerra mondiale nei confronti della Cina, dell'URSS e dell'allora fortemente indebolito Giappone.

Da un punto di vista economico, invece, la guerra coreana rappresentò la ghiotta occasione per tentare di uscire da quella crisi economica per sovrapproduzione di capitali nella quale gli USA si trovarono invischiati alla fine del secondo conflitto mondiale e che solo in parte il "piano Marshall" poteva risolvere.

La spesa militare americana balzò in quegli anni nuovamente al 15% del prodotto lordo dando spazio all'investimento di capitali in eccedenza di un'industria che faticava a riconvertirsi. Essendoci quindi la necessità e la possibilità per l'imperialismo americano di aprire un conflitto in Asia che si presentava oggettivamente come un conflitto anti-russo e anti-cinese, l'ideologia e la strategia della guerra fredda e del maccartismo risultava assolutamente funzionale ai piani di politica estera.

Tutto questo segnerà una stagione della politica interna ed estera americana che terminerà in modo definitivo solo nell'era della "distensione" e della "coesistenza pacifica" degli anni '60 e '70, quando i nemici all'ordine del giorno torneranno ad essere la Germania e il Giappone.

La guerra in Vietnam

Già il "Piano Kennedy", di cui abbiamo parlato nell'articolo dello scorso numero, trovava in Asia un ostacolo tornato temibile,

segno dell'incessante azione dell'ineguale sviluppo economico nei tempi lunghi della contesa internazionale: il Giappone.

Dal 1950 al 1960 la potenza nipponica aveva risollevato la propria economia, marciando a una media di crescita del prodotto nazionale intorno al 10% annuo.

Nel 1960 il Giappone era al quinto posto nella produzione lorda mondiale, con punti di forza nel tessile, nell'elettronica e nella cantieristica. Già all'inizio degli anni '60 il Giappone aveva di fronte a sé la necessità imperialistica di travalicare il proprio mercato interno e di espandersi nell'immenso potenziale del mercato asiatico.

Gli americani, che fin dalla fine della seconda guerra mondiale avevano mostrato un certo interesse per la dinamica politica indocinese, sostenendo economicamente per anni lo sforzo colonialista francese, vedranno a metà degli anni '60 nel Vietnam quella possibile leva per rispondere sul piano militare alla avanzata in Asia del rinato Giappone.

Poco ci interessa in questa sede approfondire le dinamiche militari della sconfitta americana in Vietnam. Sconfitta ancor più drammatica se si pensa che il fronte politico interno si era ancora più spaccato rispetto al periodo della guerra in Corea.

L'impegno militare, sul finire degli anni '60 divenne sempre più oneroso. I vietnamiti del Nord al comando del leader Ho Chi Min e spalleggiati dall'aiuto economico-militare dell'URSS resistevano strenuamente e riusciranno nel corso dell'intero conflitto a eliminare fisicamente circa 55000 militari americani. Tale sforzo e tali perdite non fecero altro che acuire i contrasti interni tra le varie frazioni dell'imperialismo americano.

Non è un caso se la campagna elettorale per la corsa alla presidenza del 1968 venne combattuta soprattutto intorno al tema della guerra in Indocina ed ebbe al centro del dibattito le varie forme e i vari modi possibili per disimpegnarsi dal reale pantano vietnamita.

Il disimpegno verrà affidato alle abili mani del presidente Nixon e del suo consigliere e poi segretario di Stato Henry Kissinger. Anch'esso sarà lungo e cruento anche perché gli americani tentavano di contrattare il prezzo della sconfitta senza subire un eccessivo smacco da un punto di vista politico.

A conti fatti però e riprendendo il filo della dinamica dei rapporti imperialistici in Asia, si può dire che la campagna militare in Vietnam è possibile inquadrarla come risposta al relativo indebolimento americano nell'area asiatica rispetto all'ascesa giapponese.

L'esito negativo della guerra segna poi il fallimento americano nel suo tentativo di risposta a questa dinamica in atto. Agli USA si poneva quindi la necessità di trovare un altro metodo ed un'altra strategia per gestire la bilancia di potenza in Asia.

Il nuovo rapporto con la Cina

Proprio dalla presa di coscienza di questa evidente e stringente necessità strategica comincia il lavoro di Henry Kissinger a Foggy Bottom.

La strategia in Asia dell'autore di "Diplomacy" aveva il suo fulcro nell'apertura nei confronti della Cina di Mao e dell'instaurazione con essa di un rapporto economicamente, diplomaticamente e politicamente più disteso e fruttifero.

Gli Usa riusciranno in tale maniera ad intervenire nelle contraddizioni e nelle crepe apertesesi nel rapporto tra la stessa Cina e l'URSS lasciando increduli e in difficoltà anche i nostrani stalinisti e maoisti alle prese con le loro classiche piroette ideologiche per tentare di salvare capre e cavoli.

Non essendoci tra l'altro in Asia, come ricordavamo in precedenza, un'intesa strategica con l'orso russo, Kissinger ebbe modo di coltivare nel tempo questo nuovo approccio alla

bilancia asiatica e non sarà un caso, infatti, che lo stesso segretario di Stato e con esso la sua linea strategica sopravviveranno alla tempesta del caso Watergate e delle dimissioni del presidente Nixon.

Sempre Cervetto ebbe modo di notare, quasi di sfuggita, in quegli anni un altro punto che sarebbe prezioso riprendere oggi e aggiornarlo. Era plausibile sostenere, infatti, che alla base della strategia di Kissinger non vi fosse solo la sconfitta in Vietnam e la successiva necessità di ridisegnare le forme politiche per la gestione della bilancia di potenza in Asia ma anche la presa di coscienza che la dottrina delle "due guerre e mezza" fosse storicamente superata, per lasciare il posto alla dottrina dell'"una guerra e mezza". Impostazione strategico-militare che presuppone la divisione del fronte strategicamente avverso, che sola può permettere di non avere due grandi nemici geo-strategici da affrontare contemporaneamente, ma al contrario uno solo.

Impostazione che presuppone però anche la conclusione politica che, rispetto alle dinamiche imperialistiche in atto, gli USA non avrebbero già allora più avuto la forza per combattere contemporaneamente due grandi guerre su due fronti diversi come invece avevano fatto durante la seconda guerra mondiale con esiti tra l'altro vittoriosi. Sarebbe questo un tratto saliente dell'indebolimento americano che andrebbe oggi rianalizzato rispetto alle oggettive dinamiche fattesi avanti da allora.

Dalla "Dottrina di Guam" alla "Nuova dottrina del Pacifico"

A metà degli anni '70 gli USA dovevano quindi fare i conti con un mutamento oggettivo dei rapporti di forza in Asia che li costringeva a ridisegnare profondamente il proprio intervento in questa fondamentale zona del mondo.

Il Giappone continuava la sua avanzata economica nel continente e la Cina dava qualche segno di essere divenuta sempre più una potenza con la quale fare i conti nel tentativo di reggere la bilancia regionale.

Principalmente per queste ragioni diventava ormai doveroso andare più in profondità della semplice strategia di riavvicinamento alla Cina. Per questo nel Dicembre del 1975, ad Honolulu, Gerald Ford lanciava la "Nuova dottrina del Pacifico". Essa sostituiva la "Dottrina di Guam" del predecessore Nixon che aveva come architrave il disimpegno americano nel Sud-Est asiatico.

Ford partiva dalla considerazione generale che gli USA non potevano più pensare, specie dopo la sconfitta in Vietnam, di reggere da soli la bilancia asiatica. Da qui è possibile allora comprendere meglio perché il Giappone venne innalzato di grado dallo stesso Ford a partner regionale a tutti gli effetti e perché fosse previsto anche l'intensificarsi dei rapporti commerciali e politici con la Cina.

L'obiettivo, reso comune con queste due potenze asiatiche, era il contenimento di ogni possibile tentativo di espansione dell'Unione Sovietica in estremo oriente. Obiettivo questo che rappresentava anche l'istanza politica principale posta dalla Cina nelle trattative bilaterali.

Inglobando poi il Giappone in questa lotta regionale contro l'orso russo si apriva la prospettiva, per l'imperialismo americano, di controllare e contenere lo stesso Giappone, legandolo appunto ad un obiettivo comune con gli stessi Stati Uniti.

Stati Uniti che restavano quindi a tutti gli effetti anche una potenza asiatica ma la forma e la sostanza del loro agire in questa bilancia regionale registrava e faceva i conti con il loro indebolimento relativo rispetto alla risorta potenza nipponica e allo sviluppo di nuove potenze capitalistiche.

Da Carter a Reagan: il Giappone al centro dei pensieri

L'ascesa del Giappone e le problematiche che essa poneva nella bilancia asiatica, essendo un processo oggettivo della contesa pluridecennale tra le potenze nel secondo dopoguerra, non poteva sfuggire all'attenzione delle successive Amministrazioni americane.

Brzesinski, di cui abbiamo parlato nello scorso articolo per sottolineare come meglio forse di altri nell'Amministrazione Carter avesse colto le nuove problematiche poste dalla contesa imperialistica, assegnava al Giappone il ruolo di destabilizzatore maggiore nella regione asiatica, esattamente come la rinascita tedesca poneva lo stesso genere di problematiche in Europa.

Nel contesto asiatico egli premeva affinché vi potesse essere un ulteriore rafforzamento del rapporto con la Cina, in funzione tanto anti-sovietica quanto, se non soprattutto, in funzione anti-giapponese.

Tutto ciò, come già avevamo sottolineato, per rafforzarsi e arrivare dopo pochi anni a ricontrattare la spartizione del mercato mondiale e il rapporto di forza con le potenze emergenti, usando il vantaggio sull'URSS, consolidatosi con il ritardo che la potenza russa stava accumulando nella ristrutturazione internazionale degli apparati produttivi.

Già nello scorso articolo ricordavamo anche come il riarmo reaganiano non fosse solo e tanto in funzione anti-sovietica ma trovasse la sua ragione principale nella volontà americana di ricontrattare da posizioni di forza una nuova spartizione dei mercati con le potenze emergenti. Era quindi chiaro che tale riarmo, pagato per altro con l'ingresso di capitali giapponesi in USA, fosse oggettivamente anti-nipponico e anti-europeo. Queste erano infatti le potenze che avevano la forza di richiedere una nuova spartizione delle sfere d'influenza.

Sempre col riarmo, Reagan voleva convincere l'URSS a concentrarsi sull'Europa per poter spostare la propria forza e le proprie attenzioni in Asia.

Quest'ultimo aspetto diventava necessario nel momento in cui di fatto era stato il Giappone ad aver rosicchiato il 12% del peso americano nella produzione industriale mondiale. In più, nel 1984 era avvenuto il sorpasso dell'interscambio USA-ASIA rispetto a quello USA-EUROPA (130 miliardi di dollari contro 100). In Asia, inoltre, cominciavano ad emergere sempre più quelli che tutt'oggi vengono denominati "colossi demografici", ovvero l'India e la Cina.

L'Asia e il Giappone erano insomma in cima ai pensieri del presidente Reagan ma il mantenimento della spartizione in Europa restava fondamentale per far sopravvivere il più possibile l'assetto di Yalta. Da qui l'apertura di una nuova fase di distensione dei rapporti tra le due super-potenze negli anni '80.

Sul finire degli anni '80 l'intesa bipartitica Vance-Kissinger premeva sul presidente Bush sia per mettere mano al deficit nella bilancia estera, che aveva come primo creditore il Giappone sia per contribuire a rafforzare la Cina nella dinamica politica asiatica in funzione, ancora una volta, anti-giapponese.

Conclusioni e prospettive

Diventa chiaro quindi che tutte le nuove impostazioni strategiche partivano ormai dall'aspetto basilare dell'indebolimento americano nella bilancia asiatica, processo che abbiamo tentato schematicamente di riproporre in questa sede nei suoi tratti fondamentali.

Oggi, a quindici anni dalla fine della spartizione di Yalta, gli USA oltre ad essere ancora una potenza europea, devono essere considerati a tutti gli effetti una potenza asiatica.

Essi mantengono una presenza militare, per quanto in fase di ricontrattazione, in Corea del Sud e in Giappone. Mantengono ottimi rapporti con Taiwan, utilizzando questa carta nei rapporti con Pechino. Hanno sviluppato intensi rapporti con altri attori regionali, pensando innanzitutto al Pakistan e in parte alla stessa India.

Non c'è in definitiva un processo politico di rilevante portata regionale, come può essere per esempio il problema nucleare in Nord Corea, che non coinvolga oggettivamente e non veda come protagonista l'imperialismo americano.

Certo è che l'ampiezza e la velocità delle dinamiche asiatiche portano gli USA ad avere sempre più variabili da tenere in considerazione nell'esercizio della bilancia asiatica.

La Cina va rafforzandosi anche nel suo ruolo regionale e stringe nuovamente legami politico-militari con la Russia. Alcuni conflitti come quello tra India e Pakistan aggiungono oggi l'aggravante di essere rapporti tesi tra due potenze nucleari.

La guerra in Afghanistan e l'intensificarsi della presenza militare americana nei paesi centro-asiatici è già in sé una risposta all'indebolimento geo-strategico dell'imperialismo a stelle e strisce in Asia.

La guerra e l'invasione dell'Iraq è anch'esso da inquadrare, se non di più, nella stessa strategia di lungo termine, non fosse altro per l'interesse che la Cina ha nell'approvvigionamento di petrolio per la sua crescita industriale.

Questa iniziativa militare ha inoltre visto l'impegno della Corea del Sud e del Giappone di fianco agli USA. Impegno che ha segnato però uno spartiacque nella politica estera nipponica essendo per essa il primo intervento militare oltre i propri confini dalla fine della seconda guerra mondiale e quindi un salto nel suo status di potenza imperialistica.

Le variabili in gioco nella bilancia asiatica aumentano quindi quantitativamente e qualitativamente e qui certamente c'è e ci sarà sempre più un fondamentale banco di prova per la risposta dell'imperialismo americano al suo relativo indebolimento.

W.D.M.

La riforma postale trova l'appoggio di Tokyo

L'approvazione alla Camera Bassa della legge per la riforma postale, ad appena un mese dalle elezioni per il suo rinnovo, sembra aver sancito la definitiva vittoria della linea politica del premier giapponese Junichiro Koizumi. Era stata proprio la bocciatura del progetto di legge, che il leader del LDP aveva fatto presentare alle due camere parlamentari, ad indurre Koizumi a sciogliere la Camera Bassa, l'unico ramo che un primo ministro giapponese può sciogliere. La bocciatura della riforma, che, in effetti, era stata fermata all'esame della Camera Alta del parlamento, era avvenuta anche grazie all'opposizione che alcuni membri dello stesso partito di Koizumi avevano manifestato votando contro la proposta di legge del governo.

La decisione del premier giapponese di rispondere alla sfida lanciata dai parlamentari del suo stesso partito, indicando elezioni anticipate e dichiarando da subito che non avrebbe consentito a chi si era opposto al progetto di riforma di ricandidarsi nelle file del LDP, era sembrata a molti commentatori una mossa azzardata.

I risultati elettorali sembrano, però, aver dato ragione alla scelta di Koizumi. Dalle elezioni dell' 11 settembre il partito di governo è uscito fortemente rafforzato, vedendo aumentare in maniera rilevante il proprio numero di deputati. Il principale partito di governo, LDP, ha guadagnato, rispetto alla scorsa legislatura, 59 seggi, passando così da 237 a 296 parlamentari che sommati ai 31 deputati dello storico alleato del partito liberaldemocratico, il Komeito, portano la maggioranza di governo alla Camera Bassa a poter contare su 327 parlamentari, più dei due terzi dei 480 membri totali di questo ramo del parlamento.

Le Poste Giapponesi nodo dello scontro

La campagna elettorale del LDP e del suo alleato è stata improntata soprattutto su questioni di politica interna, tra cui è spiccata l'enfasi posta da Koizumi sul progetto di riforma postale; tanto da far leggere a diversi commentatori l'appuntamento elettorale come una sorta di "referendum" sulla riforma.

Le poste giapponesi sono un'istituzione finanziaria gigantesca che gestisce, oltre ai servizi postali, anche gran parte del risparmio e delle assicurazioni giapponesi. Con gli oltre 2.640 miliardi di euro in fondi di risparmio, d'investimento e in assicurazioni rappresenta la più grande istituzione di credito al mondo. I 25 mila uffici, in cui lavorano circa 260 mila dipendenti, assicurano alle poste una capillare diffusione sul territorio, tanto che è stato calcolato che ogni cittadino giapponese abita in media a meno di un chilometro da un ufficio postale.

Il progetto di riforma di Koizumi che è stato approvato l'11 ottobre prevede una progressiva privatizzazione di alcuni settori in tempi che copriranno un decennio. Nel 2007 infatti il colosso postale verrà scorporato in quattro distinte società per azioni controllate da una holding. Nel decennio successivo la holding di controllo venderà a privati l'intero pacchetto azionario delle due società che gestiranno i fondi assicurativi e il risparmio, mentre le società di servizi postali e del controllo degli uffici rimarranno sotto il controllo della holding. Terminato lo scorporamento delle quattro società e la loro collocazione azionaria anche le azioni della holding di

controllo potranno essere messe sul mercato, anche se allo Stato sarà assicurato il controllo di un terzo delle azioni della holding. Il testo della riforma, salvo uno slittamento di un semestre per la partenza delle privatizzazioni, ricalca quello bocciato dalla Camera Alta in agosto. Secondo la volontà di Koizumi, che è stato ispiratore di questa riforma, la diminuzione della presenza di capitale statale nella gestione del credito e delle assicurazioni permetterà al sistema economico giapponese di uscire dalla fase di stagnazione che l'economia sembra vivere da un decennio a questa parte.

Tokyo vota per la riforma

Il nodo della riforma, cui Koizumi ha dichiarato di voler far seguire una serie di altre privatizzazioni e di riforme istituzionali, sembra essere al centro dell'agenda politica giapponese da anni. Dato il suo peso preponderante nel settore del credito una riforma del sistema postale non può non avere ricadute strutturali e sovrastrutturali nella formazione politico-economica giapponese. Determinante, stando ai dati elettorali, sembra essere stato l'appoggio che le frazioni del centro hanno concesso al progetto di riforma di Koizumi. Rispetto alle precedenti elezioni del 2003, infatti, LDP sembra aver maturato la propria vittoria nelle regioni del centro dell'arcipelago e in particolare nel Kanto, la regione della capitale.

Dei 32.516.269 voti ottenuti al maggioritario nel 2005 ben 11.206.863, più di un terzo dei voti totali, provengono dalla regione di Kanto, una dinamica paragonabile può essere vista anche nei voti proporzionali, anche se ai voti ottenuti dal LDP si devono sommare, per una valutazione della reale forza del governo, i voti che ottiene il Komeito, partito che ha scelto di appoggiare i candidati del LDP nei collegi maggioritari ma che in quelli proporzionali concorreva con propri candidati.

La stessa città di Tokyo, dopo che nelle elezioni del 2003 aveva diviso le proprie preferenze tra LDP e il principale partito di opposizione, DJP, sembra ora essersi orientata nettamente verso il partito liberaldemocratico assicurando la maggior parte degli eletti alle formazioni di governo.

Tokyo, e le regioni che fanno capo alla metropoli, sembra quindi confermare il proprio ruolo determinante negli equilibri del sistema giapponese, definendo, almeno in questo caso, in maniera sensibile le capacità delle forze di governo di portare a fondo i propri progetti politici.

LDP si allinea con Koizumi

Il successo elettorale della linea Koizumi ha avuto, come vedevamo, come immediata conseguenza l'approvazione del disegno di legge sulla riforma alla Camera Bassa. La proposta di legge è stata approvata con 338 voti a favore, mentre i voti contro sono stati 138. Le preferenze espresse per il progetto di riforma sono addirittura superiori al numero dei deputati del LDP e del Komeito presenti in quel ramo del parlamento. Sembra, infatti, che la maggioranza degli ex membri del partito di Governo, rieletti come indipendenti, che in precedenza si erano opposti alla privatizzazione, abbiano dato ora il loro appoggio alla riforma.

Anche alcuni esponenti del LDP alla Camera Alta, dove

ad agosto il progetto di riforma si era arenato, sembrano essersi orientati per un appoggio alla proposta di legge della riforma Koizumi. Significative in questo senso possono essere le parole di un deputato che aveva fatto parte della coalizione guidata dall'allora membro del LDP Shizuka Kamei che ricollegano direttamente il cambio di posizione con il risultato elettorale: "La volontà del popolo, che si mostra attraverso le elezioni, merita di essere rispettata".

L'appoggio delle frazioni del centro, e di Tokyo in particolare, sembra aver dato alla linea Koizumi anche la forza per orientare gli equilibri del proprio partito in suo favore e per tentare di risolvere un'annosa questione aperta del sistema economico giapponese.

L'azione del governo non potrà evidentemente limitarsi all'attuazione di una riforma e i prossimi mesi diranno quali effettivamente sono gli equilibri e i punti di forza e di debolezza scaturiti dall'ultima competizione elettorale.

Paolo Arosio

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)

Terminato di stampare il 06/11/2005

Il motore cinese dell'integrazione economica asiatica

L'Asia è sempre più al centro degli equilibri economici e politici mondiali; osservatori e commentatori borghesi hanno ormai concentrato buona parte della loro attenzione sulle dinamiche in atto nel continente orientale. Tali analisti, che hanno da tempo celebrato la morte politica e teorica del marxismo, onorano, probabilmente inconsapevolmente, Karl Marx e il suo metodo di analisi in grado di individuare tendenze profonde delle dinamiche internazionali quando queste sono in nuce ed incapaci quindi ancora di esprimersi in maniera piena e manifesta.

A metà dell'Ottocento infatti, quando il capitalismo non aveva ancora completamente espresso le proprie potenzialità e le proprie contraddizioni nemmeno in Europa, Marx partendo dalle scoperte di miniere d'oro in California, prevede un fondamentale ruolo di questa regione nello sviluppo del mercato americano e di quello asiatico: "L'oro californiano si riversa a fiumi sull'America e sulla costa asiatica dell'oceano Pacifico e trascina gli indocili popoli barbarici nel commercio mondiale, nella civiltà.[...] Grazie all'oro californiano e all'instancabile energia degli yankees, presto ambedue le coste dell'oceano Pacifico saranno popolate, aperte al commercio e industrializzate quanto lo è attualmente la costa da Boston a New Orleans. Allora l'oceano Pacifico avrà la stessa funzione che ora ha l'oceano Atlantico, e che nel medioevo fu del Mediterraneo." (Rassegna "Neue Rheinische Zeitung" febbraio 1850).

Marx avanzava quindi una coraggiosa ipotesi scientifica secondo cui l'oriente era destinato ad uno sviluppo capitalistico impetuoso, con tutto il suo portato di lacrime e sangue, qualora la rivoluzione socialista e la dittatura del proletariato non fosse sopraggiunta prima in Europa.

Pechino guida la crescita asiatica

La rapida e intensa crescita dell'economia cinese ha fatto da sfondo negli ultimi anni ad un più generale sviluppo economico dei paesi emergenti dell'area e dato impulso ad un accelerato processo di integrazione economica regionale. I risultati economici dei paesi emergenti asiatici, se consideriamo il periodo che va dal 1990 ad oggi, sono stati evidenti: sia il prodotto reale sia gli scambi commerciali internazionali evidenziano infatti un andamento crescente della zona orientale rispetto al resto del mondo e la Cina ha svolto una funzione fondamentale nel dinamismo della regione assumendo il ruolo di vero motore dello sviluppo del continente asiatico.

Nell'arco degli ultimi quindici anni queste economie infatti sono cresciute a ritmi più sostenuti rispetto alla media mondiale, incrementando di conseguenza la propria quota percentuale sulla produzione complessiva internazionale: secondo i dati forniti da uno studio elaborato dal FMI ("World Economic Outlook e Direction of Trade Statistics") i paesi emergenti dell'Asia sono passati dal 14,8% di quota sul PIL mondiale nel 1990 al 25,1% nel 2004. Il dato evidenzia una crescita sostenuta e quasi sorprendente se si considera che nel periodo considerato vi è stata la crisi finanziaria del 1997-98 che non ha quindi avuto effetti negativi persistenti sulla crescita della regione. Analizzando invece le percentuali

rispetto al PIL mondiale dei singoli paesi possiamo facilmente constatare il ruolo fondamentale assunto dalla Cina nel rafforzamento generale conosciuto dai paesi emergenti dell'area. Pechino passa infatti dal 5,9% rispetto al PIL globale nel 1990 al 13,5% nel 2004: circa tre quarti dell'incremento complessivo sono quindi ascrivibili all'economia cinese. Il secondo paese asiatico emergente per quota di prodotto mondiale è l'India con il 4,9% (3,6% nel 1990).

Anche la quota sulle esportazioni mondiali dei paesi asiatici evidenzia una crescita sostenuta negli ultimi quindici anni e il fondamentale ruolo giocato da Pechino nell'incremento del peso economico della regione. Facendo cento le esportazioni mondiali complessive la quota dei paesi asiatici passa dal 12,9% nel 1990 al 21,3% nel 2004, la quota di esportazioni cinesi passa invece dal 1,9% al 6,9%. Circa il 60% dell'incremento complessivo è riconducibile alle esportazioni del "Paese di Mezzo".

Rafforzata integrazione regionale

La crescita complessiva va inquadrata in un contesto generale che ha visto anche aumentare gli scambi commerciali regionali. Il processo di integrazione economica asiatica è in atto da decenni ma l'ascesa cinese sembra poter costituire il centro gravitazionale capace di accelerare e rafforzare la dinamica in corso. La base del sostenuto ritmo di integrazione dei paesi emergenti dell'Asia è data dal rafforzamento degli scambi regionali che attualmente rappresentano oltre la metà degli scambi commerciali complessivi dell'area.

Tratto caratteristico degli scambi regionali in Asia sembra essere inoltre l'accresciuto peso assunto dal commercio intrasettoriale di macchinari. Secondo uno studio del CEIC gli scambi relativi a macchinari e mezzi di trasporto attualmente costituiscono circa la metà delle importazioni ed esportazioni complessive in gran parte dei paesi emergenti dell'Asia. L'export di merci della sezione 1 (mezzi di produzione) sembra quindi avere un ruolo fondamentale anche negli scambi regionali; tali merci, che non possono che avere un consumo produttivo, aumentano di fatto la produzione e testimoniano la persistenza della fase di allargamento del mercato mondiale che vede nel continente asiatico l'elemento fondamentale in grado ancora di dilazionare e ritardare le contraddizioni dei paesi più avanzati.

L'importanza dell'Asia negli equilibri dell'imperialismo mondiale traspare soprattutto analizzando il movimento di capitali. L'esportazione di capitali rappresenta il contrassegno fondamentale dell'imperialismo, ma l'analisi delle tendenze degli andamenti finanziari deve essere collegata all'analisi delle dinamiche del commercio mondiale.

Il rafforzamento dell'integrazione asiatica emerge infatti anche se consideriamo gli investimenti diretti esteri: gran parte di tali investimenti rivolti ai paesi asiatici proviene sempre più da altri paesi dell'area.

Se consideriamo solo i paesi dell'Asean circa il 35% degli afflussi provengono dal Giappone, da Taiwan, dalla Corea del Sud, da Hong Kong e in misura minore dai paesi dell'organizzazione.

A Taiwan circa il 33% degli afflussi di IDE giunge da altre economie asiatiche, in Corea del Sud il 12%.

La combinazione di paesi a stadi di sviluppo differenti costituisce un ulteriore ed importante elemento anche nei rapporti regionali: paesi come Giappone, Taiwan e Corea del Sud trasferiscono in numero sempre maggiore capitali nelle economie meno mature della regione.

La Cina e l'integrazione regionale

Anche per quanto riguarda l'esportazione di capitali il colosso cinese ha assunto un ruolo fondamentale, sempre secondo il FMI Pechino riceve circa la metà degli investimenti diretti esteri complessivi destinati alle economie emergenti della regione. Gli scambi commerciali complessivi sono saliti dal 12% del PIL nel 1980 a oltre il 60% nel 2004, mentre gli afflussi IDE sono cresciuti nello stesso periodo da 300 milioni di dollari a 56 miliardi. La Cina sembra quindi ancora essere più oggetto che soggetto della spartizione imperialistica. La correlazione tra esportazioni di merci e importazioni di capitali è molto stretta e possiamo considerare i due fenomeni due facce della stessa medaglia. Circa la metà delle esportazioni cinesi è riconducibile a imprese finanziate da capitali stranieri. Nell'attuale fase di sviluppo capitalistico la forza commerciale di Pechino è in buona parte data dalle enormi capacità di importare capitali dall'estero: l'importazione di capitali stimola l'esportazione di merci e viceversa.

Se ogni processo deve avere una forza capace di sostanziarlo, possiamo appunto considerare la dinamicità del colosso cinese il vero motore dello sviluppo asiatico, capace di dare maggior forza ai rapporti economici regionali e rafforzare di conseguenza le istituzioni economiche pluristatali della regione. I paesi appartenenti all'Asean hanno da alcuni anni iniziato ad implementare la cosiddetta Afta (Asean Free Trade Area). La Cina è stato il primo paese extra-Asean ad interessarsi a questo processo. A fine novembre 2004, il premier cinese Wen Jiabao ha firmato con i leader dell'associazione un accordo che prevede la completa rimozione delle tariffe doganali tra la Cina e sei paesi dell'Asean (Brunei, Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore e Thailandia) entro il 2010, per giungere poi alla rimozione dei dazi anche nei confronti dei quattro paesi più arretrati dell'associazione (Cambogia, Laos, Myanmar e Vietnam) entro il 2015.

Gli sviluppi dell'associazione, il grado di apertura e il suo possibile allargamento ad altri paesi possono divenire il campo di scontro tra le principali potenze della regione, Stati Uniti compresi; il risultato della contesa scaturirà dal dialettico intrecciarsi degli interessi nazionali.

Antonello Giannico